

BIBL. NAZIONALE
CENTRALE-FIRENZE

842
39



842
39

ENRICO HEINE IN ITALIA

COLL'AGGIUNTA

DI ALCUNI DOCUMENTI LETTERARI

E DI UNA LETTERA

AD

AUGUSTO SILBERSTEIN

DI

GIULIO SCHANE.

Prezzo 1 Franco — 8 Ngr.

DRESDEN, JULIUS HEINZE.

DALLA TIPOGRAFIA MUNICIPALE DI A. GIORGETTI

COMO 1868.

ENRICO HEINE IN ITALIA

COLL'AGGIUNTA

DI ALCUNI DOCUMENTI LETTERARJ

E DI UNA LETTERA

AD

AUGUSTO SILBERSTEIN

DI

GIULIO SCHANZ.



DRESDEN, JULIUS HEINZE.

DALLA TIPOGRAFIA MUNICIPALE DI A. GIORGETTI

COMO 1868.

LA FRATELLANZA DE' POPOLI.

A GIULIO SCHANZ.

Germani un tempo e Celti, Itali e Slavi
Sotto un medesimo ciel fummo una gente :
Spersi poi, ci scontrammo, biecamente
Sguardandoci, or tiranni, a muta, or schiavi.

Ma ormai spaccata è la possa de' pravi;
E un' aura tene solitar si sente,
Divina aura, che vuol solo una mente,
Vuol solo un core in noi qual già negli avi.

Questi sol forza di natura unio,
L' un popol l' altro ora a fratello elegge,
Volente adempie il Fato alla di Dio

E genti altre con noi, come consiglia
Legge d'amor che all'universo e legge,
Finchè tornin gli umani una famiglia.

Milano, 24 Marzo 1867.

FABIO NANNARELLI.

AL POETA ALEMANNO

GIULIO SCHANZ.

Della dotta Germania ardente foglio
Che cingi al crin il fior dell'Eliana,
Grande d'amor, di fede, e di consiglio,
Caro all'Italia il nome tuo risuona.

Tu sovra Lei riverberi la luce
Della tua Patria e dei suoi Poeti.
Tu dell'Arte novella amabil Duce
Stelli altrui le sue grazie, e i suoi segreti.

Tu dolcemente alla Germania l'eco
Mandi dei carmi dell'Italia tua.
E uno spirto d'amor trasvola teco
Che s'apre fra' due popoli la via.

Oggi che del tuo nome il dì s'abbella,
L'Italia porge a te l'amica mano.
Salte, gridando in sua gentil fratello,
Tu di mente e di cor mi sei Germano.

Como, 31 Gennaio 1867.

L'Amico P. CONTINI.

842.
39

Al Dr. Augusto Silberstein.

Tu mi inviti, a nome del Comitato onde fai parte, a intervenire al Congresso degli autori tedeschi che si terrà prossimamente a Dresda. Ma i miei doveri di professore ed altri motivi mi trattengono qui: mando in vece mia questi fogli.

È sentimento di gratitudine, mio nobile ed illustre amico, che mi muove a porre loro in fronte il tuo nome. A chi li avrei io meglio raccomandati che a te, a te, poeta della fratellanza dei popoli e del loro rinnovamento, a te, così amante dell'Italia, a te, che in una recente bellissima monografia (*) con tanto entusiasmo applaudisti agli studi e ai poveri sforzi miei tendenti a congiungere le lettere italiane alle tedesche?

Io spero che tu farai buon viso a questi documenti, che ho raccolti e pubblicati, non per vanità letteraria, ma per dimostrare, con una certa soddisfazione e un nobile orgoglio nazionale, alla Germania che anche qui in Italia v'ha chi l'ama, la rispetta e la onora. I rapporti fra le due nazioni si fanno ognora più frequenti e più vivi. I nostri poeti moderni sono letti e studiati da molti Italiani; e fra quei

(*) Vedi l' *Internationale Revue*, fascicolo di Maggio dell'anno scorso.

pochi ho avuto più volte la cara soddisfazione di veder figurare anche il mio Silberstein. Da ultimo a Milano (te lo dico in un orecchio) ho sorpresi i tuoi *Lieder* fra le mani di una graziosa giovinetta, intenta a meditarli ed a gustarli. Ho poi saputo ch'ella, conoscentissima dei nostri scrittori, aveva letto anche il tuo romanzo: « *Die Alpenrose von Ischl* » a cui io auguro un traduttore che ne senta tutte le bellezze e le faccia conoscere agli Italiani. Non volendo o non potendo tu, per ora, venire in Italia, godrai di sentire che la tua musa passò le Alpi prima di te.

Addio, mio geniale amico: stammi sano, e modera un poco quella tua febbrile attività per rammentarti qualche volta anche degli amici lontani, fra i quali si pregia di collocarsi in prima fila

Como, il 24 Maggio 1868.

Il tuo affezionatissimo

GIULIO SCHANZ.

I.
Corriere del Lario
(18 Aprile 1868).

ENRICO HEINE GIUDICATO DA UN ITALIANO

Carità della patria lontana e di ciò che più la distingue e l'onora, mi muove a protestare contro accuse e invettive lanciate, nel suo recente *Florilegio Epigrafico*, dal Prof. G. Brambilla contro Enrico Heine, reso noto in Italia dalle versioni di B. Zendrini, T. Massarani, E. Teza ecc. accuse e invettive che a nessun Tedesco, dopo i recenti studj di Strodthmann e d'altri biografi del poeta, darebbe certo l'animo di ripetere. E io non saprei trovare protesta più efficace delle seguenti parole che intorno allo Heine dettò un poeta d'Italia, nel febbrajo 1867 (*): prima, cioè, che le dette invettive e accuse — care un tempo a certa gente anche in Germania — si facessero udire in Italia. L'accennare all'epoca in cui fu scritta e uscì in luce la passionata apologia che riportiamo, gioverà a toglierle ogni carattere e ogni sospetto di livore o polemica personale.

Prof. GIULIO SCHANZ.

Candidi lettori e critici serj fecero e fanno buon viso allo Heine, a questo fanciullo malavvezzo, e molte scapatozzini gli perdonano in grazia dell'e sue buone qualità. Tale larghezza di spirito e urbana tolleranza dei nostri poeti e critici fa loro grande onore; e mostra che la ipocrisia letteraria ha ben poco eredità omai. Ben pochi, a proposito di Heine, vanno omai ripetendo la nota antifona già intonata in Germania, il vieto gergo della pedanteria scolastica: ch'egli si ride delle cose più sante che abbia il cuore umano, e volge in beffa la virtù, la patria, la famiglia, Dio; che la sua poesia è immorale, e pericolosa per la gioventù, ch'ella è un insulto ai nostri dolori, e va dicendo. Nojosa litania che il pedante d'ogni paese imparò

(*) Dalla Prefazione di B. Zendrini alla 2. edizione del *Canzoniere* di Enrico Heine.

a memoria nelle scuole, e ch'egli applieò e che per qualche tempo borbottò ancora nelle orecchie a chiunque osò — dopo averli tanto e indarno lagrimati — ridere in qualche momento di buon umore dei mali propri e dei mali comuni. È gran ventura che il mondo cominei a diffidare di questi pubblici banditori della virtù, i quali nei mercati e su per gli angoli delle vie chiamano i gonzi al monotono tenore delle loro garemadi, e trafficano di *cosserie* e vendono a un tanto il braccio il loro patriottismo, la loro probità e indipendenza di carattere, e gli ambigui martirj patiti. Se costoro fanno tante querimonie intorno ai libri di Heine, gli è perchè sentono frizzarsi nelle lor carni proprie la rovente sua entità e perchè, in questa generosa epoca di libertà e di riscatto, egli fece ogni suo potere per liberare la tribolata umanità dalla loro ipocrisia. Sono essi, gl'ipocriti — difficili a raffigurarsi perchè portano le eccarde più eleganti, e sanno a menadito i nomi più accetti all'orecchio delle moltitudini e le loro varia combinazioni — sono essi i nostri oppressori e i nostri nemici, *peru-mum inimicorum genus*. Mettendo a nudo la loro piaghe fulsifiente a impietosire chi passa, essi, come quegli accattoni del Ponte Nuovo che V. Hugo tanto briosamente descrive nella *Noire-Dame*, hanno l'arte di strappare alla pubblica pietà l'obolo ch'essa destina ai veri bisognosi e ai verecondi infelici. I quali tremano per ogni vena chiedendo, e lo fanno con voce tanto sommessa che non sono uditi, e ritornano ai loro covi, e mnejoano, noncurati. Heine insulta ai nostri grandi dolori, gridano i critici ufficiali e i professori di morale. Oh ei, grandi sovrumani dolori patiscono costoro: il caro dei viveri, e abolizione di propine, a ostinati mali di stomaco, e il 70 per cento di perdita sulla carta! Che diventano mai, paragonati a tali disastri, i supplizj di Prometeo e di Cristo, e l'esilio di Dante e la mendicizia di Torquato?

Ma a questi ultimi dolori non insulta certo Heine, nè ai grandi mali che ancora affliggono la povera umanità. Egli li venera e li ama, i pochi magnanimi che le fanno voto e olocausto di sé stessi; egli motteggia e abborre sol quelli che restano la pelle dell'agnello perchè non hanno coraggio di mostrare il natio ringhio del

lupo, e belano elegie e panegirici all'ombra dell'autorità che li palpa e li ricovera e li pasce. Egli motteggiava la proverbiale sordidezza dei ghetti, ma chi senta più profonda la pietà d'Iserale, *ce usadit qu'il faut enfa béni*, chi l'esprime come la esprime egli nella melodie ebreo aggrinta al *Romanero*, nella quali la lirica si eleva severa all'altezza dell'epopea? Ove trovare più delicata carità del prossimo, che in quella lirica dal libro di Lazzaro, ove gli sfilano nella memoria, a due a due, gli orfanelli d'Amburgo?

Il poeta geme e pensa
A un ospizio assai più vasto,
Ov'è squallida la mensa,
Ove a pochi è dato il faeto,
Ove ha innumeri fratelli
Orfanelli.

Per le grandi sciagure umane delle quali egli fu spettatore, egli bene aveva le lagrime. Chi piange con più sublime disperazione la caduta eroica degli Ungheresi, i novelli Nibelungi: io non credo che nel 49 suonasse voce più lacrimevole e spaventosa a lamentare l'universale rovescio. La nobiltà d'intenti dell'artista egli la rispettò, la esaltò nello Schiller. La liberale negazione dell'onom di Stato egli la incarnò in Giorgio Canning: il quale, mentre stende la mano alla oppressa plebe a rialzarla dal secolare avvillimento, cede anch'egli, a paro con essa, vittima di una bieca aristocrazia. Il poeta tanto passionatamente ama il generoso ministro che va in Inghilterra apposta per vederlo, per pendere dal suo labbro ispirato. L'allegria morte, a cui mena una sublime atopia, egli nobilmente le piange, prima ancora di V. Hugo, là dove tocca dell'eroico drappello di giovani caduti nella elica di San Méry fra l'impassibile indifferenza del mondo.

No, non v'è azione magnanima e grandezza di ogni parte intera e a cui la posterità con immutabile reverenza s'inchina, ch'egli abbia vilipesa. Che se qua e là egli allarga troppo il freno al motteggio, anche in argomenti che non parrebbero consentirli: questo non toglie nè scema fede alle pagine generose che il suo buon genio gli detta; nè ci porta, come dicono i Farisi della eresia, e disprezza e a dubitare della virtù. Conviene che la virtù di costoro sia molto vile e debol cosa se un pajo di scherzi di Heine bastano a metterle paura, a farle piegare e fuggir via! Oh ben sappiamo che cosa sia la moralità,

la loro moralità *pagabile in contanti*! Quanta non tocca al poeta a metterla nella vita e nel commercio degli uomini: continuamente, in buon'ora, a mettercela largamente essi, mai che ne han zeppa la testa e gli orecchi a le carte e tutto: tutto, tranne forse qualche angolo dimenticato del cuore.



II.

Gazzetta di Como
(23 Aprile 1868)

Egregio Sig. Direttore,

Mi dissero che il signor G. Schanz, insegnante lingua tedesca nella nostra città, avendo letto il bruseo e incontrastabil giudizio, che io, su le orme dei migliori critici della Germania, portai nel mio *Florilegio epigrafico* intorno agli scritti di Enrico Heine, fece il naso rosso come un peperone, per la stizza di veder censurato alla libera il suo connazionale. Il sig. Schanz, venuto in Como, fu a visitarmi con una commendatizia del cav. Giuliani, professore a Firenze; e, non sono ancor molte settimane, mi chiese il favore (da me fatto) di suggerirgli scrittori che avessero pubblicato alcuna cosa intorno a Dante, nell'occasione che si celebrò la festa centenaria del sommo Ghibellino (*). Io dunque conosceva prima d'oggi il signor Schanz, ma solamente al color del pelame, cioè di fuori; oggi, con la voce del *Corriere del Lario*, egli mi fa conoscere anche il suo dentro.

(*) Egli è vero: io mi presentai al sig. Brambilla approfittando della commendatizia favoritami dall'onor. cav. prof. Giuliani, ma è altresì vero che intendeva di non capitarli più oltre fra i piedi; se non che, saranno ora tre mesi, elaborando io una bibliografia Dantesca di quest'ultimi anni, i miei ottimi amici di Milano mi consigliarono e persuasero di ricorrere al suddetto sig. Brambilla, dal quale, essi mi dissero, io avrei ottenuto tutto ciò che poteva desiderare. M'arresi al loro potere, ma il sig. Brambilla altro non ebbe a notare nel mio lavoro che la mancanza del proprio nome, cosa a cui egli premurosamente rimediò apponendovelo di proprio pugno, affidando in tal modo a me l'incarico d'illustrare nella Germania i suoi studi Danteschi. Aggiungerò poi quel di volo che il sig. Brambilla non avrà più d'ora innanzi a rinfacciarmi (a ublium generosità) dei pretesi benefizi arrecatimi, dacchè, cosa strana, da qualche tempo non mi esce dalla memoria il noto esametro: *Hic niger est, hanc tu, Rosone, caveto!*

La carità della patria lontana (ingrata patria, che lascia l'innamorato suo figlio fuori del grembo materno) lo infiammò a diventar paladino errante per difendere il menzionato camaleonte di Düsseldorf. Egli s'arma terribilmente a guisa d'un antico Tedesco, con bella corazza di pelle asinina, elmo piramidale ornato di corna e una elava da schiacciare, non uno, ma dieci Cachi; poi truce come Arminio, quando preparava con vile inganno la sconfitta di Varo, mi assale e mi mena un gran colpo.... Gesummaria! sono io vivo o morto? A quel che parmi, signor Direttore, sono ancor vivo: che fortuna fu mai la mia! La elava dello Schanz non era qualche grosso ramo di quercia, tagliato nella Selva nera, ma un pezzo di carta, e propriamente una pagina d'un proemio ad una scipitissima traduzione italiana dell'Heine; dove il traduttore, con certe declamazioni arcadiche, leva, com'è naturale, alle stelle il poeta tradotto. Lo Schanz rotolò quella pagina alla foggia dei cakloni, che si usano a mangiar la panna montata, se ne fece una elava, mi venne incontro e me la scaricò sulla gobba. Vegga, signor Direttore, che male potev'ei farmi una elava di carta, e di carta già hrancicata e maleconcia in qualche bottega di droghiere o di salumaio.

Ma lasciamo gli scherzi. Che i traduttori italiani dell'Heine (pessimi tutti o cattivi) lo esaltino ciecamente, non fa meraviglia; che un Tedesco si mostri profondamente ignaro della critica letteraria, che giudicò quel poeta, può tollerarsi; che un uomo, applicato alla pubblica istruzione, si faccia panegirista di uno scrittore che divinizza l'ateismo e l'immoralità, non può tollerarsi se non da chi spregia e calpesta l'onore d'Italia e il suo risorgimento morale. Se l'Italia letterata non sente la forza di correggere le sue proprie vergogne, almeno si mostri sdegnosa di aggiungervi quelle dello straniero.

PROF. BRAMBILLA.

III.

Corriere del Lario
(2 Maggio 1868)

Due parole di replica al sig. Prof. Brambilla.

Io non istarò qui a difendere Enrico Heine il quale non ha certo bisogno della mia povera penna per ciò. Le opere sue raccolte in 20 volumi dal più amoroso e più diligente fra i biografi del poeta, Adolfo Strodtmann, parlano chiaro a chiunque le legga. Se non che per leggerle è di mestieri averle comperate e possederle, e io scommetterei la testa che il prof. Brambilla non conosce nemmeno il titolo e non ha tampoco visto il frontispizio di nessuna di quelle opere; e che quel suo *incontrastabile giudizio* sull'Heine, il prof. Brambilla lo ha trascritto, con la ingenua semplicità d'un bambino, dal primo scimunito di critico che gli è capitato alle mani, in qualche rivista o enciclopedia. E le enciclopedie possono pigliar grossi errori. Chi crederebbe, p. e., che l'oracolo consultato e creduto dal Brambilla, ha nientemeno che la stupida sfrontatezza di spacciare per nemico di Heine e d'imbrancare fra i critici che l'avversano, Federico Steinmann, uno dei suoi più spasimati ammiratori, il compagno della sua giovinezza, l'amico d'università, uno dei pochissimi che, a Bonn, vivevano intimi del poeta, e che gli erano più cari (*)? Federico Steinmann che — attenuando sovente anche i difetti veri di Heine — fa di lui, in complesso, tanto geniale pittura (**)?

(*) Vedi Strodtmann: Vita e opere di Heine, volume 1. parte 1. pag. 61. Federico Steinmann, fu il primo a raccogliere l'epistolario del pianto amico, e lo pubblicò in 3 volumi, ad Amburgo.

(**) Vedi F. Steinmann, Heinrich Heine, Denkwürdigkeiten und Lebensnisse aus meinem Zusammenleben mit ihm. (Prag, 1867). Non oppongo questi fatti all'*incontrastabile giudizio* o, meglio, *domma letterario* del prof. Brambilla, ma li espongo al pubblico perchè faccia esso giustizia fra lui e a me.

Il prof. Brambilla ci vorrebbe dar della polvere negli occhi; ma egli è molto più semplice che non creda di essere. Perché s'appoggia egli all'opinione del sig. Steinmann, e non cita i veri tremendi nemici di Heine, che pur sono tanti e così rispettabili? Perché non sa chi sieno. *O sancta simplicitas!* Ma i nemici di Heine — innummerabile gregge — non tolgono nulla alla sua grandezza. La Germania si piega a giudizio più largo e più mite su questo malavvezzo beniamino delle Grazie, come lo chiamò l'arguta *Rahel d'Elise*. E quand' anco le passioni, ch' egli ha destate, fossero ancor vive e offuscassero in patria il suo nome, un tal nome brilla della più geniale luce in Francia, in Europa, in America (ove tante edizioni delle opere di Heine furono fatte), nel mondo intero. Se il prof. Brambilla l'ha con lo Heine, se la pigli, in buon'ora, col genere umano. Ma avverta che per lottare con sì potente avversario, ci vuol proprio la mazza d'Ercole, e non clave di carta, com'egli chiama gli altrui proemj e le altrui apologie. Noi ci guarderemo bene dal rotolargli, per suo trastullo, un altro cialdono. Una clava di carta! Stupenda immagine, e degna d'un cartolajo o d'un torcoliere il quale, nelle opere che ha per le mani, non vede appunto altro che la carta — fossero pure le metamorfosi d'Ovidio o la divina Commedia.

Che gli fa ciò che la carta dice? Egli lo sprezza, non lo legge e ci ride sopra. O tutt'al più brontola fra i denti: *Arcadiche declamazioni!* Ci scusi il sig. Brambilla, ma noi credevamo d'avere a fare con un letterato a cui le parole e il senso loro importassero più che la carta su cui s'improntano. Abbiamo pigliato errore, e il torto fu tutto nostro. Che la carta è tutto per esso — e chi sa che non sia anche la sua moralità e la sua religione? — bastava a dimostrarmelo la immensa cantica ch'egli gentilmente mi ha regalata, in 8.^o grande, tanto grande che io la ritenni a bella pri-

ma una enorme pietra sepolcrale con scrittovvi sopra il nome di Dante. La carta di quella cantica era d'ottima qualità, ottima a farne non solo delle clave per le polemiche future, ma atta a costruire al prof. Brambilla un monumento di carta, *ære perennius*. Ignoro dove abbiano fatto capo quei magnifici esemplari: qualche malizioso direbbe che vengono branciati dai salumaj e dai droghieri, ma pare, secondo avverte con finezza il prof. Brambilla, che questa misera sorte tocchi solo alle opere che sopravvivono a una seconda edizione, come il proemio della splendidissima versione di Heine da me accennata.

Una clava di carta! Ma se il prof. Brambilla si dava la pena di svolgerla e di leggerla (che leggere egli saprà sicuramente, munito com'è di buoni occhiali) avrebbe trovato su quella carta citati dei fatti, ai quali non toglie o scema credito e fede se non chi si rassegni a contrapporre loro altri fatti, e non già bolle di sapone e plateali insulti e modi di dire e sciocchezze. A questa stregua conviene negare ogni letteratura, e sin l'alfabeto che la maestra ci ha insegnato: e chiamare fatti, col buon popolo, sol quelli che si fanno con le mani, cioè coi pugni chiusi. E per verità ogni più sottile dialettico non riesce a scuotere la fibra cornea di certi ragionatori; ci vogliono argomenti nodosi, tagliati dai rami delle querce alemanne. Che cos'è la sublime ironia d'Omero agli occhi di Tersite? Una clava di carta. Tersite ha il cervello nella gobba, e l'unico argomento che valga a persuaderlo e a ridurlo al silenzio è il bastone, che quel brav' uomo d'Ulisse gli mena tacitamente per la schiena.

Quegli stessi fatti, che la storia registra, torna comodo negarli in massa a chi non vuol pigliarsi la briga di leggerli. Arduo, davvero, procacciare trionfo alla candida verità su questa misera terra ove le piccole invidie, le ingenerosità,

i vecchi livori, la podanteria, le passionacce di ogni nome e di ogni colore gridano più forte della verità.

A difendere lo Heine dalla taccia d'immorale basterebbe citare (sulla testimonianza di Alfredo Moissner, di Strodtmann e di Massimiliano Heine) nomi di proscritti tedeschi ch'erano stati i più accaniti ad attaccarlo, e ch'egli con occulta liberalità ha soccorsi nella miseria. Ma il prof. Brambilla udendo tali nomi direbbe sbadigliando: *Nojosa litania!* e ci opporrebbe, come il papa fa de' suoi dommi, il suo incontrastabile giudizio. A difenderlo dalla stoltissima accusa d'ateismo sarebbe indarno o superfluo riportar qui intere pagine tolte dalla monografia stupenda, che Heine dettò nel 1835 (*) e quanto egli dice della bibbia e del popolo eletto; e, notevoli fra tutte, le seguenti parole: « *Confesso che ciò che io venni motteggiando circa la divinità, è da imputarsi a giovanile frivolezza. Iddio lo sento, e sento ch'Egli non ha a tener nulla dalla sottile dialettica berlinese. Quella dialettica non impiglia una mosca nella sua tenue ragna, figuriamoci poi un dio.* »

Palinodia che io sono troppo lontano dal pigliare in sul serio, e credo che Heine non onori Jeova di culto più sincero di quello onde, ventenne, onorava gli dei di Grecia. Ma, grazie al cielo, non siamo educati a così gretta e ipocrita scuola da non inchinarci all'artista, se prima egli non ci mostri la tonsura, o non ci dia prova di avere un giorno vestita la tonaca del prete. Al poeta domandiamo la poesia, pinga essa gli dei dell'Olimpo o i santi del paradiso.

Variar tutti i tuoni, e trattar tutte le forme possibili è privilegio dei poeti sovrani; e non può parere difetto se non a coloro i quali, come il Brambilla, si vedono condannati a una sola forma, a

un genere solo e, che più rileva, al « *genre ennuyeux.* » —

« *Che un uomo applicato all'insegnamento si faccia panegirista di uno scrittore il quale divinizza l'ateismo e l'immoralità, non può tollerarsi se non da chi spregia e calpesta l'Italia e il suo risorgimento morale.* ». O sancta simplicitas! Ecco l'edificante prof. Brambilla, del quale si raccontano tanti preziosi fattorelli che *facere è bello*, eccolo diventato un modello di squisita moralità, eccolo avanzarsi tutto candore, ravvolto — povero lupicino vestito a festa — della morbida pelliccia dell'agnello, come un san Giovannino ch'egli è; e ti par proprio nato fatto per procedere in processione il popolo italiano, nella via del suo risorgimento morale! Eccolo il santo abate, che nel 48 in un momento di sana allegria, gettò via la tonaca (ma non la tonaca del cuore) e, a quanto dicono, l'appese a un gelso e la fece suo bersaglio e la tolse in mira: eccolo ora, poverino, levar dal cassone la vecchia tonaca tutta a sbrendoli, e recarsela indosso, e picchiarsi il petto e recitando: *Mea culpa! mea culpa!* rimproverare d'ateismo Enrico Heine.

Ma forse, rinnegato il dio dei cattolici, il prof. Brambilla si serba devotissimo ad altre deità men severe, e, a tutto rigore, l'appunto d'ateo non gli compete. Qual è dunque la deità ch'egli inchina e ch'egli incensa ora? Forse l'idolo quattro e quattro otto? Qual'è la sua bibbia? Il dizionario forse?

Ch'egli ce lo dica di grazia, e se riconosce ancora l'antico padrone ed è pronto e volenteroso a servirlo, indossi, come un servitore leale, l'antica livrea. Con questa indosso, potrà fulminare l'anatema contro Heine e gli altri poeti ch'egli sospetti d'ateismo. Ma se non è disposto a rientrare nella tonaca, lasci per carità questo santo zelo ai predicatori di professione: altrimenti farà ridere anche i bamlini. Egli si mostrerà logico e con-

(*) Les aveux d'un poète. Revue des deux mondes.

seguito come il disertore il quale, lasciato nelle peste il proprio reggimento quando il pericolo era maggiore e la vittoria più incerta, se la pigli un bel giorno col primo soldato nemico che gli si faccia innanzi, senza badare o sapere chi sia e senza averlo veduto mai nemmeno in sogno.

Ma è tempo, anche per me, di lasciare gli scherzi. Io misuro tutta la portata e afferro benissimo il senso dell'ultima maligna insinuazione del prof. Brambilla: « Che un uomo, applicato alla pubblica istruzione si faccia panegirista di uno scrittore che divinizza l'ateismo e l'immortalità, non può tollerarsi se non da chi sprege e calpesta l'onore d'Italia e il suo risorgimento morale. »

Gli amici e conoscenti miei sanno che io, benchè ammiri lo Heine e m'inchini al suo ingegno e al suo eroico coraggio, e abbia ogni ragione per non crederlo nè ateo nè immorale, sono tuttavia ben lontano, io discepolo del gran Platen (*), dal voler levare alle stelle Enrico Heine o proporlo per modello a me stesso o ad altri e segnatamente ai giovani; ben lontano dal fermar le mie lodi su scherzi fuggitivi i quali sieno usciti dalla penna su questo o quell'idolo, o a ragione o a torto adorato. Ma non sopporterò mai, finchè avrò vita, che nessuno, o in Italia o fuori d'Italia, getti impennamente il fango sopra uno scrittore che la patria mia rispetta e onora e che tanto contribuì a scemorarla dal suo torpore secolare. Nè attribuisco

(*) Vedi il mio opuscolo: « Schiller. Platen, Byron » etc. Dresda, 1864. Quest'opera, una *Ars poetica* in versi nel modo di Orazio e di Boileau, abbastanza apprezzata da chi la ha apprezzata, anche in Italia — io cito soltanto il napoletano Antonio Ranieri, l'amico di Leopardi, e biografo di Augusto Platen — è la più soluma risposta agli attacchi dello Heine stesso contro Platen, maestro sovrano della lingua e poesia tedesca, e contro certi altri eccessi del brioso umorista, sempre in buona pace coi suoi grandi e incontrastabili pregi poetici.

all'Italia (che si mostrò così liberale di lodi e d'onori a chi le rivelò Enrico Heine) tanta angustia di spirito per rimproverare e condannar me se, Tedesco, oso difendere i grandi poeti tedeschi contro un Italiano che per suo trastullo li vituperi. Sappia il sig. Brambilla che v'è una moralità ben diversa della moralità farisaica ostentata nei giornali: è la moralità che una reca profonda nella propria coscienza, e mette nella vita e nelle opere proprie: quella moralità la quale ci porta a sacrificare l'altrui ospitalità, gli agi della vita, i battimani delle moltitudini e tutto a una serena convinzione. Egli che tanto legge Dante sa che la moralità della quale intendo parlare non paventa le altrui denunce, e non conosce nè calcoli abbiotti nè stolte paure.

Prof. GIULIO SCHANZ.

IV.

Gazzetta di Como
(7 Maggio 1868)

Onorevole Direzione della GAZZETTA di Como.

Quantunque le quattro colonne della mia replica al Sig. Giulio Schanz (o a chi scrisse per esso) intitolata *Lettera serilogiucosa*, sieno già stampate, io prego cotesta on. Direzione di non pubblicarle; perchè intendo di adempiere, come fo con ogni allegrezza, i desiderii espressi questa mattina dall'eminente Autorità, che in altre occasioni mi diede testimonii, a me cari oltremodo, di benevolenza e di stima. La mia replica, siccome avrà veduto, non aveva lo scopo di repulsare stolte provocazioni e vigliacche ingiurie, perchè la netta coscienza è fortezza inespugnabile; bensì quello di mostrare che so difendere e sostenere le opinioni mie con tutta la forza che dall'ingegno mi è concessa.

Como, 6 maggio, 1868.

Prof. BRAMBILLA.

V.

ULTIMA MIA PAROLA (*)

« Bösen Zungen darf man keinen Glauben schenken! » — dice un proverbio del mio paese, e più che in italiana favella suona: non porgi orecchio alle male lingue.

Appena s'apri la polemica fra me e il prof. Brambilla, mi furono attorno moltissime persone, onde avvertirmi, come forestiero, di pensar bene ai casi miei, conciossiachè il mio antagonista fosse uomo testereccio nell' odio, da lasciare erudamente inasaudita perfino la voce della più stretta consanguinità, la quale gli impettri, dal capezzale dell' agonia, il bacio di pace.

Male lingue! male lingue!

A convincermi per lo contrario della sua prudenza e della sua moderazione, io seppi sciorir da buona fonte che il prof. Brambilla, bibliotecario comunale, appena ebbe, alcuni anni addietro, l' invito dal Sindaco di sospendere la pubblicazione della seconda parte di un articolo contro il capitolo del Duomo, stampato nel « Corriere del Lario », vi aderì compiacentissimo. E veggio adesso il prof. Brambilla, preside del reale Liceo e direttore del reale Ginnasio, adempiere con allegrezza i desiderii espressigli dalla eminente Autorità governativa, o ritirare prontamente una lettera al mio indirizzo di quattro colonne serio-giocose, che aveva consegnata per la stampa alla *Gazzetta di Como*.

Tanto meglio! Tanto meglio!

Ringrazio dunque coloro che si offerse di darmi una mano in questa guerra cartacea, e sono ben lieto che essa finisca così inaspettatamente, colla ostentata, simulata allegrezza del prof. Brambilla e colla vera allegrezza e soddisfazione mia.

Prof. GIULIO SCHIAZZ.

(*) Sospesa dal prof. Brambilla la pubblicazione del suo articolo, voleva giustizia che anch'io dietro invito del Sig. R. Prefetto sospendessi la pubblicazione di questa mia ultima parola già composta pel « Corriere del Lario ».

VI.

Corriere del Lario

(9 Gennaio 1867)

I CAPELLI DI HEINE

Benedetta la mano che mi t'invia,
Umile ciocca, ch'io al cuor già porto;
Benedetta la mano, che ti rapia
Al sacro capo del poeta morto.

Già ti porto al cuor, d'un'altra in loco
Che una heu altra mano io doo mi diede.
Ben l'amor ci consola, ah! ma per poco,
Unico il Genio ooo ci rompe fede.

Fioi capegli, morbidi capegli,
Che la muua tant'anni ha carezzati,
Che del suo bacio elle fioriva e ch'egli
Fra sì luogo patir biondi ha serbati.

Ahi ma non tutti. Il triesto bigio alterna
Al biondo cinerino, e il bigio mira
Con ribrezzo il poeta, che all'eterna
Gloventà degli dei spessima e aspira!

Un capel bigio che la stacca e frale
E abborrita vecchiezza annunzia altrui,
A lui la morte annunzia: è il crio fatale,
È il crin sacro a Proserpina per lui!

Ma tu passasti o lagrimato Enrico,
E in prati d'asfodello ai ricieri
E giovin torni fra lo stuolo amico
Dei greci che cantavi esuli dei.

Del suo rino Afrodite ivi t'allegra,
E Como de' suoi scherzi; ivi il giocoso
Raggio di Febo il tuo bel cor riotegra
E il bigio nel tuo crin ei rifa biondo.

Ferrara, nella sera del 25 Dicembre 1866.

BERNARDINO ZENORINI.

Questi versi indirizzò da Ferrara il prof. Bernardino Zendrini al valente poeta e critico telesco Dott. G. Buchholz, il quale attualmente soggiorna a Como. Inseparabile amico gli è il Signor Giulio Sehanz, celebrato nella sua Germania e come poeta geniale, e come dottissimo filologo e come traduttore di Béranger e di Méaulay, e d'altri eminenti poeti moderni. Venuto in Italia nell'occasione delle feste dantesche, e desideroso di stanziarvi, il governo lo nominò professore di lingua e letteratura tedesca in

questo Istituto tecnico; e speriamo che gli offrirà presto un posto più alto e più degno della sua bella fama e del suo ricco ingegno. L'amicizia, la bella fraternità di pensieri e d'intenti che lega i due letterati tedeschi, detti nel loro paese « gl'inseparabili » è consolante spettacolo che la storia letteraria porge, pur troppo, assai raro. Un nuovo e più possente vincolo da qualche tempo li stringe; ed è l'amore reverente, passionato, entusiastico verso l'Italia, loro nuova e cara patria elettiva; amore che non si contenta di sterili declamazioni e proteste pubbliche, ma tende a far noto in Germania quanto ha di meglio la letteratura e segnatamente la poesia contemporanea italiana.

Lo Schanz attende da qualche tempo alla versione della *ghirlanda di canti* e degli altri lavori poetici del prof. Bernardino Zendrini; il quale per lettera e in una poesia (*), gli significò la gioia e soddisfazione ch'egli prova nel vedere con somma eleganza e fedeltà riprodotte le cose sue in lingua così diversa dalla nostra. Ci gode l'animo che il giovane poeta, che tra noi visse tre anni e che abbiamo conosciuto e amato, trovi così pronto e geniale contraccambio, per parte di uno scrittore tedesco, alla sua bella traduzione in versi dal Canzoniere di Heine, della quale si fa ora a Milano la II.^a edizione.

Gentile e delicato pensiero fu quello del sullodato poeta tedesco di offrire allo Zendrini una eioeca di capelli del suo prediletto autore, quasi lo stimasse il solo uomo degno di possederla. Il dott. Buchholz ei raccontava egli stesso come la preziosa reliquia gli venisse affidata al signor dott. Grabau di Amburgo, il quale, spasimato ammiratore dello Heine, si recò espressamente a Parigi a visitarlo verso la fine di febbrajo del 1856 e lo trovò cadavere, e impetrò dalla donna posta a custodirlo la facoltà di tagliare e portare con sé una eioeca de' suoi capelli.

(*) Vedi VIII e IX.

Lo Zendrini si mostrò commosso e riconoscente al cortese donatore, e coi versi gli diresse la seguente lettera, che il Dr. Buchholz gentilmente ci permette di qui riportare:

Onorevole Signore

Ferrara 25 Dicembre 1866.

Ella si è spontaneamente privata, in pro di uno che non le è noto altro che per i suoi scritti, della preziosissima fra le reliquie. Vorrei possederne una di pari valore per cederla a V. S., e mostrarle quanto io abbia gradito il dono, che io terrò come sovrano deposito senza osare di aggiudicarmene intiera ed esclusiva la proprietà.

Di grazia non posso contraccambiarle l'incestimabile dono, e non mi resta che significarle l'animo mio commosso e riconoscente, nei versi qui uniti, che mi giocciarono dal snoro misti di lagrime al primo contemplare la santa reliquia. Inadegnati, certo, all'alto soggetto, ma schietta espressione di ciò che io sento per il loro grande e infelice poeta.

Godò che mi si porga l'occasione, gio da me tanto desiderata, di manifestare a V. S. l'alta stima che di lei ho concepita alla lettura della dissertazione critico-estetica, che l'agregio mio amico il prof. Schanz mi trasmise; stima che mi riconferma quanto intorno a Lei, quasi in ogni sua lettera, mi viene dicendo lo stesso Schanz. Dell'amicizia del quale altamente mi onoro, perchè egli è dei pochissimi che a uno sguizzo intelletto dell'arte congiungano un generoso snor d'uomo. Il tempo farà più a più stretti, io ne son certo, i vincoli che a lui mi legano. M'accorgo il vederlo così spostato, così frastuono da molti, così lontano, poveretto, dalla dolce famiglia! Io mi adoparerò con ogni mio mezzo a potere a migliorare la condizione di lui in Italia — peccato che i posti abbiano così poca voce nel mondo!

La ringrazio dei nobili conforti ch' Ella mi dà. Delle innocue ire dei pedanti e degli sciocchioni io, pensoso solitario, poco mi curo; e a voler essere sincero, poco sinora ne sperimentai l'accanimento; dacchè il mio paese spera da me qualcosa, e, fra pochi cattivi, mi vedo attorno moltissimi buoni.

Perdoni se, trattando con un suo pari, mi trovai timido a scrivere in altra lingua che non sia la mia.

Novamente ringraziandola ho l'onore di dirlele

Tutto suo
B. ZENDRINI.

Questo geniale scambio di lettere e di doni fra letterati appartenenti a nazioni già divise da odio secolare commove il cuore a chiunque vede in esso un favorevole preludio alla santa alleanza dei popoli tutti.

CRESSONI.

VII.

Persaveranza

(27 Novembre 1865)

La cattedra di lingua e letteratura germanica nell'Istituto tecnico di Como venne testè affidata al professore Giulio Schanz di Dresda, il cui nome non è nuovo all'Italia. Poeta fecondo e versatile, egli gode bella fama nella sua patria, ed è amatissimo dell'Italia e della letteratura dantesca in particolare. Nelle feste secolari del sommo Poeta, celebrate lo scorso maggio in Firenze, Giulio Schanz intervenne a recarvi l'omaggio della Germania, e ne mandò la relazione a parecchi giornali tedeschi. Nella sua nuova destinazione, il prof. Schanz potrà contribuire a rinsaldare i vincoli di simpatia fra le due nazioni; e sarà nuovo e non ultimo esempio dell'affetto imparziale che l'Italia professa verso quei figli della Germania, i quali sanno spogliarsi di vieti pregiudizj e rancori, che tuttavia alienano dalla nostra causa molti, del resto onorevoli, cittadini alemanni (*).

(*) Mi è dolce il ricordare in quest'occasione un episodio delle feste celebrate, tre anni or sono, a Firenze, in occasione del centenario di Dante. Intervenuto anch'io di mia volontà come rappresentante della Germania letteraria in tale solennità, ricevetti con altri quattro miei compatrioti il seguente gentilissimo invito:

Firenze, 12 Maggio 1865.

Signor Giulio Schanz

A nome e per commissione di parecchi Italiani, grati e riverenti agli stranieri illustri che accorsero a celebrare il CENTENARIO DI DANTE, il Comitato sottoscritto invita la Signoria Vostra al Banchetto che avrà luogo Mercoledì, 17 corrente alle 6 1/2 pomeridiane, nel Palazzo Seristori sui Renni.

La Signoria Vostra si compiacerà, entrando nella sala, di esibire la presente lettera d'invito.

Professore ALEAEDO ALEARDI — GASPERO BARRERA — Commodeatore S. D'ANCONA — Professore LUIGI FERRI — Conte D. C. FIOCCCHIETTI — Consigliere A. LORINI — Conte TRENZIO MAMIANI — Conte ALFREDO SERISTORI — ERNESTO SUBANI — Professore A. TARGIONI.

Animato da alcuni illustri italiani di dire alcune parole io scelsi per tal soggetto il mio inno, «la Germania» intitolato al sommo poeta V. Hugo, il quale nel suo scritto sopra lo Shakespeare tanto lodava l'ingegno alemanno, e che suona così:

*Der Uns das Adervolk des Abendlands genannt,
Romantischer Poet, Dir sei dies Lied gesandt,
Gemeinsam rollen Unsre Loos:
Wann Deutschlands Mutterherz für Nordlands
[Recken brennt,
Wann es mit Albion Sein den Schwan von A-
[von nennt,
Frankreich und Uns eint Karl der Grosse,*

*Altdeutschland sprach im Traum von eigner
[Stabenschrift
Und Bischof Ulfilas ergiff den Farbenstift
Und den geheimnisreichen Tiefen
Der deutschen Phantasie entschweben sich
[im Nu
Und reichten sich mit Stolz Arabiens Zeichen zu
Schriftstaben, würdig der Kalifen.*

*Tritt Hellas dein Olymp, tritt deine Götterschar
Nicht wunderbar erschüßte Uns in Walhalla dar?
War Gutenberg ein Sohn der Hölle?
Wann China lang zuvor die schwarze Kunst
[gekannt,
Sie bleibt Sein, und den Britannicus arbrannt,
Tofana's Tempel schaut zu Kollen!*

*Germania, horch auf, was Frankreichs Dichter
[spricht:
Du trugest stets voran der Weltgeschichte Licht,
Die heilige Mutter der Legenden!
Volkslied u. Minnezang hann nirgendwo gedeihn
Und nirgendwo erblühen und grünen wie am Rhein
Traumlich und Märchen allernden.*

*Der deutsche Genius, den Kompass in der Hand,
Zog seine Bahnen weit, weit über Meer und Land,
Ein Humboldt, der die Welt durchkreuzte:
Lasst, Völker, lasst fortan dei Schreier in
[der Haft,
Vermählet euren Ruhm mit deutscher Wis-
[senchaft
Und neiget euch dem deutschen Geiste.*

*Seid, Nationen, Eins: erweitet Herz und Blick:
Der Freiheit Hymnus schallt, ganz Deutsch-
[land ist Musik,
Gesang sein freies Athemholen.
Europa, steig voran! Vom hohen Himmel sich
Das grosse Sühnngswerk der Völkerharmonie
Und lenk' es, Herr, von Pol zu Polen! —*

A quest'ioo io oggiuasi un brindisi per la fratellanza dai popoli a segnatamente all'amicizia fra l'Italia e la mia Germania, motto che oggidì risuona su tutte le labbra e che io ebbi il pensiero ed il coraggio di esporre pubblicamente pel primo in effatta ricorrenza.

Mi rispose il Mamiani con un discorso entusiasticamente applaudito da tutti gl'invitati ed ospiti d'ogni nazione; discorso che letto oggidì assume l'aria di vaticinio.

Incominciò Egli dall'esprimere a nome dei commensali italiani la gioia e soddisfazione vivissima recate agli animi loro delle parole che udito avevano pronunciare per bocca degli stranieri sedenti al banchetto, e piene tutte quante di emore profondo per l'Italia e di aperto desiderio pel compimento della sua unificazione. Disse non gli riuscir nuovo che i Francesi commensali così parlassero, avendo le milizie di lor nazione dato il proprio sangue pel risorgimento d'Italia, e suggellate con quello a Palestro ed a San Martino un patto di eterna amicizia. Non gli riuscir nuovo neanche le simpatie inglesi ed ebre udite i brevi e schietti loro discorsi con sommo compiacimento, non con meraviglia. Le meraviglie aver cominciato udendo parecchi illustri Tedeschi che altamente dichiaravano volere l'Italia libera dell'Alpi all'Adriatico. Ringraziò il Mamiani quei voti generosi della nazione alemanna, aggiungendo che nessuna cosa è tanto desiderata e aspettata dai popoli della Penisola quanto potere stringere effettivamente la mano ai valorosi figliuoli d'Arminio. Dover vedere la Germania quantariverenza le professiamo; dover conoscere che non v'è scrittoio di letterato in Italia nel quale i libri tedeschi non stieno aperti e ammucchiati. Gl'italiani chiedere questo solo che i Tedeschi, i quali sogliono riconoscere e adorare Iddio in ogni cosa, vogliano altresì edorarlo nel destino delle nazioni e nella loro indipendenza. Intento sperava che ritornando alla nobile patria loro l'accertassero di aver veduto in Italia una luce d'auroa che promette senza fallo un meriggio sfiorogreggiante. Dite ai vostri connazionali, aggiungeva, che queste vecchie stirpi latine comincino a non più meritare i rimproveri giusti, tremendi che scagliava sopra il nostro capo l'anima edegnosca e schietamente romana di Dante Alighieri. Provò quindi l'oratore che procurando gli stranieri l'ultima unificazione d'Italia procureranno cosa utile a tutti, nocevole e gravosa a nessuno. Avera con ragione qualche commensale straniero toccato dei buoni esempi che dà l'Italia. Questo prova nuovamente, disse Mamiani, il profitto grande che reca a tutti una compiuta e libera nazionalità.

Noi appena usciti dal sepolcro già cominciamo a recare in mezzo qualche do-

cumento pratico di cui può fare uso pro qualunque sia popolo.

Si disse, proseguiva egli, e fu creduto generalmente che le rivoluzioni abbagliassero sempre del tristo rimedio delle dittature e dovessero per gire innanzi coprire di molti veli e per molto tempo il simulacro della libertà. Ma noi facciamo procedere (come vedete) di pari passo la unificazione e la legge, le rivoluzioni e la libertà. Aggiunse l'oratore essere etata erizondio credenza comune che una rivoluzione non perviene al suo termine senza odio a persecuzione di classi e senza terribili rappresaglie e vendette. Ma voi non iscorgete nulla di tutto ciò in Italia. Odio e persecuzione di classi non vi esiste. I nostri patrizi marciano questi capischiera della nostra rigenerazione, e il popolo li segue volentoso e indipendente. Conchiuse il Mamiani che in Italia non vi sono nè vincitori nè vinti, e i nemici delle istituzioni nuove trovare maggior sicurezza all'ombra dello Statuto che non prime sotto le ali dei despoti loro amici.

Per ultimo parlò il Mamiani d'un altro errore dei politici, abolito oggi per sempre dall'esempio degli Italiani.

Fu credute ed asseverato, notava egli, e le storie tutte sembravano dimostrarlo, che la unificazione dei popoli si fa con la forza delle conquiste o con la fortuna dei retaggi, e non mai altrimenti. Spagna, Inghilterra, Francia, Russia essersi con questi mezzi risolte in vasto reame, e che non v'era etato mai caso d'una sola provincia le quale avesse lietamente, spontaneamente annullato l'autonomia propria per fondersi nello stampo della nazione. Klleben, acclamò l'oratore, qui io non posso nascondervi certo movimento d'orgoglio, che provo, affermando l'Italie aver dato al mondo civile questo esempio salutare e novissimo. Sopra l'altare della nazione sette vaste provincie annullarono lietamente, spontaneamente l'autonomia propria, la quale per alcuna di esse era più antica dell'antichissima Roma.

Quindi, stranieri illustri che qui sedete (proseguiva il Mamiani), tornando alle vostre città native, smentite animosamente l'errore comune, che la plebe minuta sente e conosce i soli interessi locali e mai non s'accende per concetti generali ed estratti e neppure intende con eliarrezza i pensieri più alti e più meditati dei grandi scrittori. Voi vedete coi propri occhi in Italia le moltitudini mettere in un'idem il maggior loro interesse e infiammarci e dare il sangue e la vita per questa nozione stretta, per questa espressione geografica che porta il nome d'Italia.

D'altra parte, venne notando il Mamiani, se v'è risorgimento di popolo che debba amore e riconoscenza alla penna del lette-

reti e alla mano degli artisti è certamente la nostra patria. Massime da un secolo a questa parte, soggiungeva egli, nessuno de' nostri primi scrittori mancò al debito coraggio di buon cittadino. Vissero quasi tutti poveri, perseguitati, dispersi, ma non ve ne fu un solo, dico uno solo che abbia contumaciato la sua fama, venduta la sua persona, difeso le dottrine, i sofismi, le pratiche degli oppressori.

Poche altre cose esprime dopo ciò il Mamiani, e tornò a salutare dal fondo dell'animo e a nome di tutti i colleghi le persone illustri accorse da più parti di Europa a celebrare con noi il centenario di Dante e la unificazione italiana: io Dante simboleggiata. Disse di chiamarli col dolce nome di fratelli non a caso, non per vanto retorico, ma con profonda ed appropriata significazione, perchè mentre di là dall'Occidente cadono spezzate le ultime catene di una parte infelice del genere umano, parecchi in Europa si sluzzarriscono a mettere in dubbio la nobiltà della nostra origine e la consanguinità delle nostre stirpi; e i progenitori che ci danno, disse il Mamiani, io non li vo' ommiare, ma certo sono qualcosa di più vile e di più odioso che i esseri di Pirra e di Deucalione. A noi qui aduanti, concludeva egli, basterà, credo, rispondere con questi due fatti visibilmente divini, il Genio di Dante Alighieri e la sempre crescente fratellanza delle nazioni.

VIII.

Onorevole Signore,

Ferrara, 1 Dicembre 1866.

Io non mi aspettava dalla Germania, nella versione de' miei propri canti, un così pronto e nobile contraccambio a quella, che io tentai, dello Heine: lavoro che ho condotto con grande amore ma con ingegno, temo, poco adeguato al soggetto. Godo nel trovare in V. S. un così abile interprete del mio pensiero: i versi, che io Le ho indirizzati, Ella molto nobilmente li ha intesi e resi. M'accorgo e mi compiacio d'aver toccato in Lei la fibra alemana, che delicatamente vibrando mi rispose. L'innesto « Zu Wehr und Waffen » è una ispirazione del suo buon genio, e lo lasci pur stare com'è, che vale oro. Arma a difesa e a difesa è veramente una lingua, come Latro e Dante la maneggiano. Similmente, alle

ultime due strofe non vorrei veder nulla cangiato: le sono splendide di evidenza e di fedeltà e avverano il mio ideale di una versione. L'ultima è, come direbbe Heine « eine gottgeklärte Strophe »; e se V. S. potesse ridarmi tutte le altre poesie, che io Le venni annotando, alla perfezione di questa, io direi proprio ch' Ella è maestro di stile. Ella possiede una facilità miracolosa ad afferrare, e a far suo l'altrui; ma cotesta impazienza nell'abbozzare non va mai disgiunta, in uomini di genio com' Ella è, dalla lenta perseveranza a limare e a correggere. Poche sole pennellate ancora e il mio canto « Enrico Heine » Le riesce anche esso un vero capo-lavoro di fedeltà e d'eleganza. Tra le altre mie poesie trovo stupendamente voltati: i due *tessitori*, e il canto « *Poeta, soldato e naufrago* » del quale Ella ha con vero intuito d'artista compreso il tono. Largo, melodioso, e soavemente simpatico si svolge, in questo componimento, il vario metro. Della mia *ghirlanda di canti* Le raccomando — se non è osar troppo — di consacrare cura e amore attentissimi al primo canto che io intitolò « il mio Dante », il più caro al mio cuore perchè è per me come una pia leggenda, ma piccolo sacro testamento di famiglia; e il più accetto insieme agli Italiani e il più noto fra quanti ne ho scritti.

Lodo e come letterato e come italiano, il pensiero di V. S., il nobile pensiero di raccogliere in volume e offrire ai propri connazionali il meglio della nostra poesia contemporanea. Per verità ai grandi poeti e universalmente stimati, che illustrano la moderna lirica tedesca, pochi onorati nomi abbiamo noi da contrapporre. Troverà pieni di patria carità, di dottrina, di alta e delicata poesia i canti di Alcardo Alcardi; poeta civile che aiutò potentemente il risorgimento italiano e colla penna e col magnanimo patire esili e prigionie; e che poté scrivere di sé stesso con sincerità modesta: « Il mio

più bel sogno sarebbe stato quello di diventare per un istante, il poeta cesareo di questa povera regina che era la mia nazione ». Bellissimi versi, e varj d'argomento, dettarono Prati, Gazzoletti, Dall'Ongaro, Fusinato, Giulio Carcano, N. Sole, Mamiani, Zanella, Nievo; e brississimi e pieni di fragranza il mio giovane amico Emilio Praga nella sua « Tavolozza ». Delle opere di costoro e d'altri che dietro di Lei richiesta le verrò accennando, La consiglio a far tesoro nella *Antologia italiana*, ch'Essa ha in animo di compilare e porgere, tradotta, in dono alla Germania letteraria.

Ringrazio la S. V. anche delle sue poesie originali e di manoscritte che stampate, ch'ella ebbe la bontà d'inviar-mi e che io lessi col massimo piacere; come farò di ogni altra cosa sua che Le capitasse alle mani. I cinquanta sonetti di V. S. non mi sembrano punti inferiori a quelli di Platen, ch'Ella venera e canta come maestro in una serie d'ottave, ove trovo il far largo e maestoso dell'antica ottava italiana (La ringrazio ch'Ella a proposito di Platen, mi giudichi estraneo a idee meschine e a pregiudizj d'accatto: conosco troppo quel birichino di Heine per giurare in ogni sua parola, e so quanto spesso la passione, anche generosa, gli fa velo all'intelletto. Nelle opere di Platen risplendono ben altri pregi oltre la *forma sudata*, *die mühsam ausgearbeitete Form*).

Fra le carte che V. S. mi compiegò trovo la versione di un sonetto di Shakespeare in versi italiani, e italiane mi suonano le due quartine, ma le terzine, e in ispecie la penultima, mi hanno del contorto e dello stentato. A ogni modo V. S. dà prova di rara potenza d'assimilazione in questo appropriarsi, in così scarso tempo, fin le forme poetiche della nostra difficilissima lingua.

Mi duole che così oneste e generose intenzioni, così vario corredo di studj,

e tanta ricchezza di versi e forti e soavi, non abbiano trovato in Germania quell'unanime riconoscimento che si meritavano. Io Le auguro che le tempeste che V. S. a quanto traspare dai sonetti e da altre poesie volanti (e palpita in queste la febbre, la generosa febbre del poeta e dell'artista) ha avute in patria, s'acquetino in Italia a placida calma, sì che il cuore di Lei tranquillato, e la mente affatto serena, accolgano in sé e riflettano più larga parte del mondo esteriore che sino ad ora forse non fecero. Io non biasimo, anzi approvo, che il poeta parli molto e sovente di sé e de' casi propri, materia ch'egli meglio d'ogni altra possiede e tratta; e non io solo, ma il genere umano l'approva; i generosi d'ogni tempo si deliziano nella luce che il poeta irradia dal cuor proprio il quale infra dei canti batte più concitato il palpito di tutti i cuori umani. Anche nella *Divina Commedia* supremo, anzi unico protagonista è il poeta; e l'umanità s'inchina a Dante, come a prototipo d'uomo, di cittadino, e di profeta, di sapiente. Nondimeno la grand'arte e la più larga e comprensiva e la più benefica, e non è in noi ma fuori di noi, ed è morale superiorità e sublime annegazione del genio ch'egli, come Omero, Sofocle o Shakespeare s'acattò, e quasi scompaja dietro alle proprie creazioni. Ella si versi fuori di sé e troverà geniale svago e conforto — come lo trovò Childe Harold, alle interne punture; badi a ritrarre come l'ha ritratta il suo Platen la fisionomia di questa Italia che La innamora, e non si lasci piegare a terra dalle piccole miserie della vita. Tasso, Camoens, Hégésippe Moreau, Gilbert e altri molti poetarono e seppero mantenersi grandi anche su un fradicio giaciglio d'ospedale.

Il consiglio che io Le do (non per farle il pedante ma perchè V. S. mi invita a dirle schietto il mio sentimento) è consiglio che io rivolgo a me medesi-

mo tacitamente; dacchè ne' miei proprj versi domina o predomina l'io.

Io mi confido che il soggiorno d'Italia Le accrescerà lena e allegrezza alle seconde fatiche della mente, e lascerà svolgersi intera l'attività di questa. Io intanto nuovamente ringraziando V. S. della immeritata deferenza ond' Ella mi degna, ho l'onore di rassegnarvene con la più profonda stima

Tutto suo

BERNARDINO ZENDRINI.



IX.

Museo di Famiglia

(Milano, 3 febbrajo 1867).

Chi non ricorda quella vezzosa Ghirlanda di canti che il nostro egregio Zendrini intesseva nell'occasione del Centenario di Dante? Quei versi levarono rumore perfino in questa Italia, ormai sì sorda alla parola de' poeti, e ne levarono anco fra gli stranieri. Un illustre e gentile poeta tedesco, assai pregiato in Germania, segnatamente per le sue belle versioni di Macaulay e di Béranger, il sig. Giulio Schanz, ha voltato in versi tedeschi quei canti ed altri del Zendrini, come *Poeta, soldato e naufrago, Napoleone I, Il mio simbolo, Enrico Heine*; e inoltre *I due tessitori* e *Il Centenario di Shakespeare* che i nostri lettori furono primi a gustare. Queste traduzioni riuscirono veri capolavori di fedeltà a d'eleganza. Il poeta italiano, pieno di riconoscenza, rivolse un canto al poeta tedesco, che siamo lieti di qui pubblicare.

Al prof. GIULIO SCHANZ

per la sua versione tedesca de' miei canti.

O canti, o canti miei ch'io già obliava,
Chi vi dà questa,
Che sì allegri portate e non vi gravan,
Straniera vosta?

Chi questa lingua v' apprendea che molce
L'anima mia,
E che quasi la bea come la dolce
Lingua natia?

Nei perduti d'infanzia anni gentili

Io la parlai,
E sogni e affetti e immagini infantili
Le confidai.

E leggendovi, o canti, entro mi suona,
Ad ogui rima,
Una cara armonia che mi ragiona
Dell'età prima.

Il mio proprio pensier come alla mente
Chiaro mi reca
Questa nobile lingua, onnipotente
Come la greca!

Tra forte e delicata, ella somiglia

A quel Lutero,
Che a un popolo la diò, libera figlia
Del suo pensiero.

E l'alemana musa la educava

Con lungo amore:
Musa che non fu mai complice o schiava
All'oppressore;

Ch'a negletta ingrandì, vergine anch'ella
D'ogni servaggio;
Non del raggio dei principi, ma bella
Del proprio raggio.

A quante noi patimmo acerbe offese

Ella è straniera;
In candida man sempre che prese
Una bandiera,

Il motto vi segnò del giovin vate:

Contro i tiranni (*)!
E intrepide falangi ella ha infiammate
Ai loro danni.

Dall'italica musa oprò divisa;

Or s'è accostata:
E una cara sorella in lei ravvisa
E un'alleata.

Preludio all'amistà che stringeranno

Le due nazioni,
Le due muse la mano ecco si danno
E cambian doni.

Di due nazioni ad effrettar l'amplesso

Iddio le ha elette;
Così unirsi per via noi vediam spesso
Due giovinette,

Che mentre lenti muovono i parenti

Ad incontrarsi,
Corrono innanzi a lor, corrono ardenti
Ad abbracciarsi!

B. ZENDRINI.

(*) I *masanieri* del giovine Schiller, quando uscirono la prima volta stampati a Mannheim recavano in fronte il motto: *in tiranos*.

Questi splendidi versi escono ora per la prima volta in un giornale italiano, sono già da un mese letti e ammirati in tutta la Germania, poichè ebbero la fortuna di ben quattro versioni: una dell'insigne poeta viennese Auguste Silberstein, un'altra del dott. F. Rausch, direttore di uno stimato periodico di Francoforte, la terza dal pregiato prof. Riccardo Trautschke di Dresda, e la quarta dello stesso Schanz.

Quest'ultimo rispose immediatamente con altri versi a quelli dello Zendrini; e siccome questo non è un semplice scambio di complimenti accademici, come si usava una volta, ma è un carteggio di poeti che risponde a tutte le idee moderne, a tutti i nobili sentimenti di fratellanza dei popoli, ci sia permesso di tradurre alla nostra volta, ma in un'altra prosa, i versi dello Schanz:

A BERNARDINO ZENDRINI,

al geniale traduttore d' Enrico Heine,
in risposta ai suoi versi a me indirizzati.

Qual nobile saluto è questo che tu ne mandi, o avventurato poeta, da codesta città del passato, ove Tasso ha patito, ove Ariosto stentò la vita (*); ne mandi ora che appena si son chiuse le cicatrici aperte da odii secolari?

A nobile paragone tu chiami la Musa di Germania, musa a te cara fin dall'infanzia: i tuoi ardori m'hanno tutto acceso come il fuoco creatore di Prometeo.

O genio, che librandoti ardito sull'ali tuechi con ciascuno di esse la fronte d'un popolo (e sulla tua propria fronte è impresso il più puro suggello dell'umanità), sien grazie alle stelle che n' te m'hanno condotto.

Te consacravano poeti i senti estri ond'era acceso lo Schiller quand'egli nel suo inno (**) abbracciava miriadi di viventi, baciava in fronte il mondo: quegli estri sollevano a luminoso altere anche l'anima tua.

La dolce melodia d'ogni tuo canto mi dilata il cuore alla gioia; e sebbene io non abbia mai veduto la tua faccia, gli è come se noi ci conoscessimo e fossimo fratelli.

Uno è in noi il cuore, la sola lingua è diversa, io tendo l'orecchio al tuo canto,

tu lo porgi al mio: tu cogli nel settentrione l'aureo frutto delle Kaperidi, e io vo cercando nel mezzogiorno il tesoro de' Nibelungi (*).

Nella parola de' poeti, dall'amorosa corrispondenza degli intelletti, ci esce incontro florido l'Ideale; Dante, poeta sovrano, ci guida in paradiso, Schiller ci disseta con olimpica coppa.

Per quanto alto suoni il pianto che tre generazioni hanno tributato al gran Goethe, e ai suoi brillantati pensieri; pure al secolo giovinetto irradiò l'aurora dalla tomba di Schiller.

Il seme, che egli a larga mano ha sparso, fruttò ricca messe: la libertà alla quale già orava il suo inno è la mia dea, la tua, la dea di noi tutti.

Odi tu, o amico, il rumor dell'Adria, intendi ciò che in loro linguaggio dicono le onde azzurre? « Ciascuno sia signore in casa propria e il vicino mai non provochi a guerra il vicino ».

« Il tempo raffermi più e più i vincoli geniali di amore che stringono il popolo alemanno e l'italiano, uniti e concordi in ciò che di più intimo ha l'uomo ».

Batte in Germania un bel cuore di re, che sempre guardò come a suo specchio all'nereo mezzogiorno: la più bella tua gemma reale, o Filate, è il tuo cuore, il tuo cuore innamorato di Dante (**).

Tu conosci, o figlio d'Italia, il nobile principe, e sai quanto io veneri la sua testa canuta: oh sentissero tutti, generoso quanto egli lo sente, il desiderio che l'era delle discordie non torni più mai;

L'era in cui Barbarossa adeguava al suolo Milano, e Corradino sanguinava il patibolo, e in cui muto errava il lamento per Venezia, ove ora fluttua libera la gioia.

Mi si affacciano splendidi alla mente i Greci d'Omero, quando leggo la parola che Clito vergò nella sua tavola: « Appena il nemico ha fatto prova di sé col nemico ed ecco già dimenticata è la vecchia ira ».

Chi intende il ceano degli ostri propiziatori vede scorrere lagrime di gioia, là ove già tempo scorrevan sangue, a tra lieti

(*) Il Nibelungshort, tesoro che la leggenda finge sepolto nel Reno.

(**) Allude alla nota traduzione di Dante che re Giovanni di Sassonia pubblicò col pseudonimo di Filate.

(*) Lo Zendrini era allora professore a Ferrara.

(**) Allude al noto Inno alla gioia di Schiller.

auspicii dell' alleanza che stringono la nostra elemanna a l'italiana.

Al popolo spetta onorare la fronte all' edificio compiuto: avanti, o poeti, e date il santo segno! E tu, sole della riconciliazione, piovvi soavemente i tuoi raggi sulle tombe degli ultimi andati!

GIULIO SCHANZ.



X.

Dal 17.° volume delle poesie

di G. B. NICCOLINI.

(Milano, M. Guigoni)

Quantunque ci fossimo proposti di non aggiungere alcuno scritto ai *Giudizj* già riferiti sulla nostra edizione, e da lungo tempo raccolti, ci crediamo in debito di riportare il seguente articolo, tradotto dal tedesco e inviatoci testè dal chiaro poeta e patriota professore dottor GIULIO SCHANZ. Giova mostrare che gl'italiani distinguono dagli Austriaci, invasori d'Italia, gli Alemanni, e che fra i buoni Alemanni e i buoni Italiani deve esser solo gara di nobili affetti e di egregie opere.

Milano, 1866.

Gli Editori.

GIAMBATTISTA NICCOLINI

E

CORRADO GARGIOLLI.

Si sta pubblicando in Milano una delle più importanti edizioni collettive che eieno da lungo tempo comparse in Italia e in Europa. G. B. Niccolini, il poeta sublimemente italiano, il difensore magnanimo dei diritti della sua patria, di quelli di tutte le nazioni e di tutta l'umanità, affidò al suo giovane amico Corrado Gargioli la cura di metter fuori le proprie Opere, mentre il sommo scrittore languiva per estrema vecchiezza, sebbene conservasse l'intrepida e generosa anima di leone. Le Opere di Niccolini, nuovamente riordinate e disposte coll' aiuto operoso dello stesso giovane amico, vengono in luce, divise nelle serie che seguono:

1. *Tragedie nazionali*: comprendono le tragedie più strettamente politiche dell'autore, incominciando dal famoso ARNALDO DA BARRICIA e venendo fino al NABUCCO, ossia allegoricamente NAPOLEONE I; e al MARIO, lavoro degli ultimi tempi, per celebrare anticipatamente la risurrezione ed indipendenza d'Italia. Queste tragedie racchiudono una intera storia intima nelle parti più importanti dell'Italia.

II. *Tragedie varie*: comprendono tutte le tragedie di argomenti antichi e moderni, non assolutamente politiche quantunque indirettamente si connettano colla politica (e per esempio l'EMPO è la tragedia della Monarchia temperata contro la despotica), incominciando da POLISSENA e venendo fino a BEATRICE CENCI.

III. *Poesie*: esse si dividono in CANZONI NAZIONALI e in POESIE VARIE, il primo da NAPOLEONE a SANT'ELENA si estende fino al GARIBOLDI IN SICILIA, ed esprime tutti i concetti del poeta sul Risorgimento italiano in particolare, e la piena adesione di lui al Regno costituzionale e unitario di Vittorio Emanuele II. Le POESIE VARIE ci rappresentano i sensi intimi e profondi del poeta ed i suoi varj affetti. Havvi per esempio un Sonetto a Corrado Gargioli che termina:

Mi riempi d'amore e di speranza,
E s'aprano questi occhi al doleo lume;
Sol questo ben fra tanti mali evenza!

Delle altre serie di questa ampia collezione, di cui la prima conterrà la tanto celebrata STORIA DELLA CASA DI SVEVIA, parleremo in altra occasione. Restriugiamoci ora ad avvertire che le prefate serie sono venute alla luce in bellissima edizione; ed aggiungeremo un sol cenno intorno al fedele discepolo e amico del sommo poeta. Corrado Gargioli è uomo di molti studj; amatore insieme della poesia, della filosofia, delle scienze, delle lettere amene e delle arti, cultore indefesso delle più nobili discipline. Egli ha corredato le opere del suo maestro con prefazioni, discorsi, commenti, schiarimenti filosofici, letterari e storici. Il Gargioli non ha preoccupazioni contro le altre nazioni: venera anzi il profondo pensiero alemanno, ed ammira la poesia tedesca; ne' suoi scritti egli cita del continuo gli autori della Germania.

Nato in Toscana, e conoscitore del suo

dolce idioma, venne principalmente per opera dell'illustre letterato e filosofo Tenzio Mamiani nominato professore di letteratura italiana. I suoi scritti principali sono quelli che qui rammentiamo: *Un Saggio profondo sulle opere e sulla vita di V. Gioberti* (menzionato con gran lode nel terzo tomo dei Ricordi biografici e Carteggio dell'insigne filosofo torinese); *Della Concordia della filosofia italiana*, introduzione ad una vasta opera ch'egli ha preparato e che formerà probabilmente più volumi; *Letteratura e Arte Drammatica* che ottenne molta lode da un celebre poeta francese; *Discorsi varj sul Niccolini e le sue Opere*; *Scritti critici varj*; *I due amori*, dialogo in lingua toscana, (a cui terrà dietro fra breve il secondo, intitolato: *Memorie e poesia*, misto di prosa e versi); *Poesie varie*, fra cui sono da ricordarsi specialmente i versi a *Adelaide Ristori*, tradotti in francese dal Le Varenne, e i versi a *Maria Piccolomini*, illustre artista cantatrice italiana. Col titolo: *Introduzione allo studio della letteratura italiana* pubblicò or ora il Gargioli, il quale rinnova alle austerità del pensatore l'ispirazione della fantasia, il premio del suo *Corso di letteratura italiana*. In questa introduzione egli considera singolarmente le attinenze dell'italiana letteratura nei varj secoli collo stato d'Italia e col suo nazionale Risorgimento, non dimenticando mai secondo l'intelletto e il cuor suo, i quali vorrebbero tutto comprendere e amare, i rapporti dell'una nazione coll'altra e di tutte coll'umanità. Il Gargioli sta per lo più in Firenze, ove io feci la sua personale conoscenza nella casa ospitale del R. Console Sassone Berone di Hahner, il quale ha costume di accogliere presso di sé un circolo di scienziati e di artisti.

La presenza del Gargioli per verità elettrizza. Noi abbiamo più volte meschiato alla fratellanza fra la Germania e fra l'Italia, animati dal desiderio, fatto ormai generale, che le due nazioni sieno politicamente, commercialmente e letterariamente fra loro riunite e coeguite.

Prof. GIULIO SCHANZ.

Dal giornale « Giardino della poesia tedesca » diretto da F. Rausch a Francoforte sul Meno (13 Gennaio 1866).

XI.

Perseveranza

(25 Febbrejo 1868)

La ben auspicata unione del principe ereditario e della principessa Margherita ha ispirato un vero poeta. Il signor Julius Schanz, professore di letteratura tedesca all'Istituto tecnico di Como, pubblica un canto in ottave, ove, al modo di Pindaro, collega splendidamente le tradizioni storiche alla presente allegrezza. Questo valente letterato, che non sappiamo per qual fortuna sia toccato a quella industriale, ma piccola città, è un vero Platenide, non nel senso heiniano, sibbene rispetto allo squisito magistero de' versi. Di tale sua valentia fa bellissimo uso, traducendo ora la *Dirina comedia*, e molti canti de' nostri poeti moderni. Paga così con usura l'ospitalità italiana.

XII.

Perseveranza

(4 Marzo 1868)

IMBROUCH DER DEUTSCHEN DANTE-GESELLSCHAFT. Erster Band (Annuario della Società dantesca germanica. Volume I.) — Leipzig, F. A. Brockhaus. 1867.

Da qualche tempo ci correva obbligo di parlare di questo volume, che con molto piacere ci richiama a quegli studj letterarii che, per troppo, mancano quasi del tutto tra noi, effogati come siamo nella politica e nelle gravi quistioni che riguardano la vita materiale della nazione. Infatti, nella patria stessa di Dante non può che destar meraviglia il culto operoso, l'attività studiosa, che vediamo consacrare altrove al divino poeta, e specialmente in Germania, donde ci giungono assai frequenti gli scritti dei più illustri dantofili.

Il volume, a cui ora accenniamo, ci si presenta ricco de' più bei nomi che onorano la letteratura dantesca, cominciando

da quello di re Giovanni di Sassonia, cui il volume stesso è dedicato, e ch'è il generoso protettore di quella Società dantesca, che venne fondata a Dresda il 14 settembre 1865, anniversario della morte di Dante, con cui si volle compiere il primo festivo Centenario della nascita, celebrato in Firenze. Vi si legge anzitutto il discorso inaugurale del benemerito presidente di quella Società, l'illustre Carlo Witte, il cui nome non può essere ripetuto dagli Italiani che con profonda ammirazione e riconoscenza, per quanto si sforzino ad attaccarlo alcuni botoli ringhiosi, de' quali il Witte sa farsi ampia ragione, come fece appunto in una sua dotta rassegna di nuovi lavori per la critica del testo della *Divina Commedia*, che si legge in questo stesso volume, e che apparve tradotta nel *Politecnico* dello scorso febbrajo (*). Ed all'insigne Tedesco rispose ben degnamente l'egregio espositore di Dante in Firenze, il prof. Giambattista Giuliani, il quale, assistendo alla festa anniversaria celebrata a Dresda, con brevi, ma eloquenti parole (riferite nel volume che abbiamo sott'occhio), additò i veri intendimenti a cui dovrebbero oramai mirare i nuovi studi danteschi.

Vi leggiamo poi con piacere altri dotti lavori intorno alcune parti della *Commedia* o delle opere minori del sommo poeta, i quali non possono non interessare vivamente gli studiosi, e dimostrano tutti come la benemerita Società tedesca intenda dedicarsi a studi coscienziosi e profittevoli, anziché a vaghe e sterili esercitazioni, di cui, pur troppo, fu così feconda l'Italia (**). Laonde non possia-

(*) *Die neueren Arbeiten zur Kritik des Textes der DIVINA COMMEDIA von Karl Witte*, — pagina 265.

[i nuovi lavori per la critica del testo della DIVINA COMMEDIA, esaminati da Carlo Witte. — *Politecnico*, parte letteraria, febbrajo 1868, pagina 158.

(**) Crediamo opportuno far conoscere agli Italiani gli Statuti di questa Società,

mo che applaudire di cuore a codesta nobile associazione, i cui primordii già ei affidano del suo perseverante progresso; e facciam voti in pari tempo perchè gli Italiani sappiano trar profitto almeno de' suoi lavori, finchè giunga il momento propizio di raviare e ritemperare, sull'esempio di essa, quegli studi letterarii, che sono non ultimo bisogno ed onore di una grande nazione.

A questo proposito non possiamo trattenerci dall'aggiungere i seguenti cenni che si leggono nel *Sole*, sotto il titolo di *Società dantesca in Germania*:

« Il prof. Böhrer di Halle, segretario della Società dantesca in Germania, stampò e mandò ai membri della medesima una relazione particolareggiata sopra la

che si leggono in questo volume, e che diamo compendiate nei seguenti articoli:

1. Lo scopo della Società dantesca e quello di diffonderla lo studio del poeta e l'amore al medesimo.

2. Come mezzi per raggiungere tale scopo si avranno in mira:

la cooperazione alla revisione del testo ed alla illustrazione delle opere di Dante;

l'eruzione in Dresda di una speciale Biblioteca degli scritti relativi a Dante;

la pubblicazione di un *Annuario della Società dantesca Germanica*, contenente pregevoli lavori, così antichi che moderni, più o meno diffusi, nonché ragguagli di nuove pubblicazioni intorno alla letteratura dantesca.

3. La Società s'è impegnata ad adoperarsi a raggiungere il suo scopo con le parole, cogli scritti, colle opere, come pure con disposizioni e mezzi all'uopo.

Ciascun socio paga un'annuità di 3 talleri, o 60 talleri per una sola volta.

I soci ricevono gratuitamente l'*Annuario*.

4. L'Assemblea generale ha diritto, sulla proposta della Presidenza, di nominare soci stranieri, il cui numero non deve oltrepassare i 12.

5. Ogni 3 anni, e di regola nel settembre, ha luogo un'adunanza generale, in cui la Presidenza legge il suo rapporto e rendiconto.

6. La Presidenza, composta di un presidente o di 3 altri membri, è rinnovata ad ogni 3 anni dall'Assemblea generale.

La Presidenza stabilisce i propri lavori, e distribuisce le mansioni tra i soci, valendosi al caso del sussidio di altre idonee persone.

seconda seduta della detta Società, la quale fu fondata, sotto l'augusta protezione del re Giovanni di Sassonia, a Dresda, il 14 settembre 1865, l'anniversario della morte di Dante, e si radunò poc' anzi a Halle nella Prussia. I membri presenti da Berlino, Bonn, Como, Halle, Lipsia, Rostock, Stutgardia e Weimar, nominarono, dietro proposta del loro preside, l'illustre Witte, tre membri onorarii della Società: il poeta americano Longfellow, il dott. Barlow inglese, e il cav. Filippo Scolari italiano. Qual rappresentante dell'Italia, era presente il prof. Giulio Schanz di Como, il quale vivamente partecipò alle discussioni e all'accademia pubblica. Il comm. Witte parlò in questa dei membri nel frattempo defunti della Società: Tamburini, Gerhard e Blanc, e lesse due poesie della signorina di Hoffinger di Vienna: « Il ritratto di Dante e la sua moglie Gemma Donati ». Witte discorse inoltre dei paragoni che il divino poeta prese dal regno animale. Il prof. Wolf di Berlino fece un dotto discorso sopra il Catone di Dante, i signori Notter di Stutgardia e Krigar di Berlino lessero dei saggi delle loro nuove traduzioni della *Divina Commedia*; e il prof. Schanz, lesse due poesie proprie a Dante, e la sua versione che Witte chiamò versione veramente da maestro dello stupendo canto *Il mio Dante*, dell'egregio prof. e poeta B. Zendrini, del quale il prof. Schanz fece ai suoi uditori geniale pittura. La Società incaricò poi il prof. Schanz di raccogliere in Italia notizie bibliografiche delle opere su Dante, notizie da stamparsi nell'*Annuario della Società*; e l'incaricò di raccogliere in pari tempo quei libri stessi. Sono pregati dunque tutti gli scrittori, poeti e librai d'Italia di trasmettere al prof. Schanz in Como, qual membro e rappresentante della Società dantesca, i libri loro relativi a Dante, o almeno i titoli dei medesimi. Il prof. Schanz ci prega inoltre di

far noto ch'egli già da un pezzo attende alla versione dei poeti moderni italiani per comporne una antologia. Sono pregati per ciò tutti i poeti viventi di trasmettere le loro opere, accompagnandole con cenni biografici e bibliografici, a Como al prof. Schanz, il quale traseglierà da esse il buono e il meglio per voltarlo in tedesco. Il suo concetto di farsi organo attivo, dotto ed affettuoso fra le due nazioni, massime per la parte intellettuale è degno di somma lode, e troverà negli Italiani, noi ne siamo certi, gratitudine e cooperazione ».

XIII.

Pungolo

(21 Aprile 1868)

Fra i canti epitalamici a cui le nozze imminenti del principe Umberto fornirono lieta occasione, merita speciale menzione, e per i suoi rari pregi letterari e per la lingua in cui è composto, un carne tedesco di Giulio Schanz, professore di lingua tedesca nell'Istituto tecnico di Como.

Giulio Schanz, letterato distinto di Como, venuto dalla Germania in Italia nell'occasione delle feste di Dante, vi si trattenne finora per continuare i suoi lavori intorno alle cose della nostra patria. Da tutti i suoi scritti antecedenti, e da quelli che venne man mano stampando dacchè si trova fra noi, traluce l'uomo che fornito dalla natura d'ingegno robusto, spese l'intera sua vita nelle letterarie fatiche. L'ultima sua composizione pubblicata ora fanno due mesi è l'epitalamio per le nozze del principe Umberto e della principessa Margherita. Questa composizione seppe uscir così nuova e così splendida dalle mani dell'autore, che noi non dubitiamo giudicarla un vero gioiello. In questa egli seppe tanto bene encomiare la virtù guerriera del principe e la rara bontà della futura nostra regina che non sappiamo in qual altro modo migliore un

poeta avrebbe trattato un tale argomento senza cadere nelle tanto ripetute dichiarazioni che oramai divennero rettoricismi. Per tale circostanza in tutta la storia d'Italia non si sarebbe potuto trovare un episodio più grazioso e più adatto del matrimonio di Autari con Teodolinda. Con quanta freschezza di colorito egli ci rappresenta una tale scena! Con quanta vivacità d'immagini! Tutto ha moto e vita nel canto dello Schanz. È un peccato che tutti gli Italiani non conoscano la lingua tedesca, chè così tutti gusterebbero di quella poesia!

Queste povere lodi, che si dovevano al gentile poeta appena pubblicò il suo carme, noi le abbiamo volute serbare per l'epoca dello sposalizio, perchè gli venga in tale lieta ricorrenza l'attestato di stima e di ammirazione che gli professano gli Italiani studiosi.

XIV.

Perseveranza

(29 Aprile 1868)

ALLA FUTURA REGINA, ode di Bernardino Zendrini.

Tra le fortune toccate al signor Bernardino Zendrini, è pur grande quella di avere a traduttore Giulio Schanz. Questo traduttore ricrea: egli ha tutto l'affetto e l'ardore del suo originale; e da vantaggio, un idoleggiare più vario e ricco, ed una maestria maggiore di tessere di rima in rima il concetto. Lo Zendrini fa più spicco in tedesco che nella sua natia favella: egli è dichiarato il Geibel italiano; e ne dee saper grado allo Schanz, non solo come traduttore, ma come illustratore. Imperocchè non si può negare che, se in Italia egli non ha sì chiara fama come in Alemagna, bisogna incolparne un poco le negligenze del suo stile poetico. Egli ha il più: l'ispirazione; ma tiene alquanto del Lamartine, che non seppe cesellar sempre il verso con l'infallibile solerzia di Victor Hugo. Comparando il suo bel

componimento *Alla futura regina* con la versione metrica che n'ha testè pubblicato lo Schanz, parrà forse che il nostro giudizio non errì. Vorremmo che con altrettanto valore fosse tradotto l'anno entusiastico dello Schanz sull'*Inverno in Italia*. Solo la prosa, se già non ci si mettesse il Prati, potrebbe farne sentire tutte le bellezze. Lo Schanz ha tradotto la *Divina Commedia*; ma non ha fretta di pubblicare il suo lavoro, condotto non a modo dei grandi lucidatori Blanc e Longfellow, sibbene con la franchezza e la bravura onde il Caro esprime Virgilio.

Del resto, la nuova poesia dello Zendrini ha pregi singolari sopra le altre sue. Questa volta l'anima del poeta consentiva più intimamente con l'anima della nazione, e un canto di nozze non era un epitalamio volgare. Eppure dei valenti furon volgaristi: lo Zendrini si levò all'altezza del subietto: sicchè una poesia d'interesse italiano meritò d'essere trasportata nella lingua più gloriosamente poetica dei nostri tempi (*).

(*) *Immediatamente dopo aver letto questo articolo io indirizzai la seguente lettera alla Onorevole Direzione della Perseveranza:*

Mi duole davvero che la *Perseveranza* parlando della mia versione dell'ode alla *futura regina*, la cenei quasi a detrimento del testo quasi insuperabile. Ad accostare alla perfezione la detta versione contribuì moltissimo, con opportuni cenni e appunti, il poeta; il quale lavorò quest'ode con pazientissimo amore. Nel manoscritto eh'egli gentilmente mi ha comunicato, io trovo strofe rifatte ben venti volte. Così com'è, io stimo questo canto una delle più stupende cose che la *poesia d'occasione* abbia mai prodotte in ogni tempo e in ogni paese. In tempi di calma e di studio, l'Italia farà giustizia a Bernardino Zendrini, l'Italia che si perde a descrivere così minutamente diademi e monili e degna appena d'uno sguardo l'ammirabile gioiello che un giovine poeta ha tratto dal proprio cuore.

Ho l'onore di rassegnarmi

Di cotesta rispettabile Direzione

Devotissimo

GIULIO SCHANZ.

XV.

Giornale di Padova

(14 Maggio 1865)

Un giovine poeta ci rivelò lo Heine; si commosse l'Italia e le parve fra quelle raddolcite armonie più bella l'anima dell'esule di Düsseldorf, più simpatica la sua musa: quella beffarda musa che Zendrini aveva colla sua carezza ingentilita. La sua versione spira candore infantile, — e le native asprezze egli tolse via o rattemperò con fine delicatezza d'artista, senza peccare d'infedeltà verso il testo. Sino dalle più amare fra le ironie di Heine emana il profumo di una serena o men combattuta giovinezza. E a ragione Paolo Ferrari, giudicando nel Sole il lavoro di Zendrini, appropriò al nostro traduttore italiano ciò che il grande poeta scriveva nel giugno del 1855 del suo traduttore francese. (Afflito da insanabile infermità trovava ancora un sorriso per l'ingenuo Gerard de Nerval, pel fido amico che gli travestiva nella lingua di Ponsard o di Musset le sue fantasie tedesche!) « Sa dietion conle avec une pureté suave, qui est inimitable, et qui ne rassemble qu'à la douceur de son âme.... Cette âme est essentiellement sympathique.... C'est un grand artiste.... Pourtant rien de l'égoïsme artiste ne se trouve en lui ». È con questa fibra così squisitamente sensibile che Zendrini studiò i poeti e sorprese l'intimo palpito del loro cuore, le più tenue velature del loro pensiero. Tale studio gli raffinò il suo istinto di artista, libero da ogni nebbia metafisica egli spazia nel purissimo azzurro, melodioso Gounod della poesia. Traducendo Heine, nel ribelle Titano sentì l'ingenuo fanciullo, e, per usare una sua frase, ritraendo Satana egli profilò la bellezza dell'angiolo caduto più che il ringhio beffardo del demone. Questo raggentilirsi dello Heine fra le mani di Zendrini forma il tema di un sonetto, assai

singolare, scritto, non è molto, da un illustre alemanno:

Als deinen letzten Hauch, Napoleon,
Sankt Helena vernahm mit tiefem Beben,
Da fing ihn auf Italiens grosser Sohn
Und liess ihm in Gesang unsterblich Leben.

Er hat dem Welterobrer einen Thron
Im Reich des Geistes zum Ersatz gegeben,
Wo reine Glorien seine Stirn umlohn
Und ihn des Glaubens Genien umschweben.

Manzoni, du verklärtest Bonaparte:
Zendrini hob vom Sterbelager Heine's
Den Liebling zu des Ruhmes lichter Warte.

Er wob den Zauber eines Heilgenscheines
Um die in Staub getretenen Standarte
Des Dichters den kein Herz geliebt wie seines.

JULIUS SCHANZ.

(Quando Napoleone esalò nella commossa Sant'Elena l'ultimo respiro, un grande italiano lo raccolse e gli diede perenne vita nel canto.

Diede al gran conquistatore, in compenso del perduto trono del mondo, un altro trono nei regni eterni del pensiero, ove divine aureole gli circondano la fronte, ove la Fede lo ventila col muover dell'ali.

Manzoni trasfigurò Bonaparte: Zendrini vegliò Heine morendo, e innalzò alla suprema altezza della gloria il poeta prediletto.

Egli disegnò un'aureola di santo nell'ambigua luce del poeta, che nessun cuore di uomo ha tanto amato quanto il suo (*).

(*) Di questo sonetto venne fatta anche la seguente versione metrica:

Quando il mortal sospiro, o uom fatale,
T'u rendevi, e Sant' Elena fremea:
Un poeta d'Italia il raccogliea,
E nell' inno gli diede vita immortale.
Nei campi eterni, un trono celestiale
All' arbitro d'un mondo in don porgea:
Ivi un nimbo gli è certo, e lo ricerca
Blanda la Fede col ventiar dell' ale.
Manzoni il Bonaparte imparadisa;
Zendrini glorificò col dolce canto
Il suo divino Enrico in pari guisa.
Soave incanto! Aureola di Santo
Nella terrena luce egli divina
Del cantor che nessuno ha amato tanto.

Gli furono grati i tedeschi per tanto affetto verso quel grande che con Schiller e Goëthe forma la triade luminosa della poesia alemanna (*). Massimiliano Heine, fratello al poeta, gl'intitolò le memorie del caro defunto, da G. Buchholz ebbe una ciocca dei capelli di lui ch'egli teneva santa reliquia. Gli furono liberali di lode Adolfo Strodtmann, Silberstein (**), Paolo Heyse, Carlo Beck, F. Rausch ed

(*) E di Platen non si sa niente a Padova? Legga il Sig. Paolo Allegrì il seguente articolo del giornale milanese « Il Sole » in proposito:

« Il prof. Julius Schanz di Dresda, incaricato da tre anni dell' insegnamento della letteratura alemanna al politecnico di Como, è uomo d' una attività veramente stupenda. Appena stampata la sua bella poesia per le nozze principesche (carne di molto superiore alla solito poesie d'occasione), uscì in luce la sua splendida versione della ode alla futura regina di Bernardino Zendrini, e di già trovai un' altro suo lavoro sotto i torchi ed un quarto nelle mani dello stampatore. Sarà pubblicata fra pochi giorni contemporaneamente a Como ed a Dresda la seconda edizione, di molto aumentata e migliorata del diggì famoso carne in quattro canti: *Al poeta tedesco Augusto conte di Platen* († 1835 a Siracusa) che da una numerosa scuola poetica della Germania è ripetuto come *maestro sovrano della favella e poesia alemanna*. Appartengono a cotesta scuola, detta accademica dagli avversarii, i migliori poeti viventi della Germania, cioè oltre a Julius Schanz che apertamente se ne dichiara seguace: Geibel, Carlo Beck, Paolo Heyse, Dingelstedt, Lingg, Hamerling, Schack, Julius Grosse, Bodenstedt ed altri molti. Dopo la pubblicazione di questo carne dettato nella antica ottava rima italiana, lo Schanz darà fuori i suoi inni a Dante ed alla Italia, e se tutti pareggiassero il suo splendido ditirambo: l' *Inferno in Italia*, il *Paradiso* tedesco ad italiano ne avrebbe un vero ed imperituro arricchimento.

Auguriamo al valente poeta, tanto profondo nelle scienze letterarie, un più lieto avvenire ed un posto più degno del suo ricco ed espansivo ingegno. »

(**) Vedi la Internationale Revue di Vienna, fascicolo del maggio 1867.

altri egregi. In uno dei più rinomati periodici della Germania « Blätter für literarische Unterhaltung » diretto da Rodolfo Gottschall, in un articolo sopra la versione che Giulio Schanz fece di certe liriche dello Zendrini — quest' ultimo è chiamato col glorioso nome di Geibel d'Italia; e salutata quella prima fragranza d'ispirazioni giovanili come aurora di splendidissimo avvenire. Encomio dovuto all'affettuoso poeta che ci delinea un' immagine come fra Angelico pennelleggiava le sue celesti figure!

Zendrini dora ciò che tocca, appiana scabrezze e asperità, riconcilia, idealizza e ravviva. Egli nell'umile sfera della lirica — come quello Schiller ch'egli tanto ama, e a cui è intitolato uno de' suoi più nobili canti — vede e giudica l' uomo tra le angustie e le tristi necessità della vita; delle poche fila d'oro ond'è sparsa la umana esistenza egli, corvivo al bene, forma tutto un tessuto. Cotesto si scorge a preferenza nella sua *ghirlanda di canti a Dante*, libro che levò, quando apparve, tanto rumore e di cui i dantofili tedeschi continuano a occuparsi anche oggi. La vita di Dante egli ama guardarla attraverso la Vita Nuova. Altri parli del Ghibellino, dell'esule, del teologo, del letterato, dell'ambasciatore: Zendrini sente e ritrae l'uomo colle sue eterne passioni, passioni che non mutano per variare di tempi e di costumi, e l'uomo egli lo rende nel suo secolo, quasi splendida figura entro larga cornice.

Questa tendenza è dal più al meno palese in tutti i suoi lavori poetici: fra i quali ai canti puramente letterari, come la *Casetta d'Ariosto*, *Torquato Tasso*, la *Musa Celeste*, noi preferiamo quelli che gli vennero ispirati dalla vita viva: come *Poeta*, *Soldato* e *Naufrago*, - *Lissa*, *I due tessitori*, *Il mio simbolo*, *La gita ai Mulini* e tanti altri (*) che

(*) Sovrissime poesie ch'io lessi nel Museo di famiglia, nel Corriere del Lario e nella Rivista contemporanea, e in altri giornali

speriamo veder presto raccolti in volume. Ora, dopo lungo silenzio, Zendrini fa sentire di nuovo la sua simpatica voce (*). L'occasione somministra il tema al suo canto; ma il canto stesso spazia oltre gli angusti limiti dell'occasione, spazia le serene sfere dell'arte, e non morrà. Lo sposalizio della bella Margherita, cospicuo fatto popolare, non è al poeta che un semplice pretesto per mettere in versi gli affetti soavi che gli prorompono dall'anima, — affetti che domani piglieranno forse altre forme e altro nome. Scrisse insomma l'ode come avrebbe svolto un idillio puramente fantastico. Noi volentieri vorremmo analizzare i pregi di questo stupendo lavoro, il quale, per la ingenua verginale delicatezza dei pensieri, della immagini e del dire, non trova riscontro altro che nella Vita Nuova, nei nostri lirici del trecento. Ci ritorna alla Grecia, al libro di Ruth, alla natura. Ma converrebbe, per analizzarlo debitamente che la critica severa, la vecchia critica si rifacesse bambina col l'ode; non isdegnasse lasciare da banda il vieto frasario, ereditato dagli avi, per parlare il linguaggio dell'ingenua Musa: Oggi il bagliore allo splendor dà loco. Alla sposa, alla sposa è sacro il canto. In te la principessa oggi è sì poco,

La donna è tanto!

Non dal fasto regale onde se' cinta
Mentre commossa all'ara Vincammuni,
Ma da' tuoi fiori, da un profumo è vinta

Di gelsomini

L'ingenua musa che ti viene al fianco;
E ad or ad or, come a celeste cosa,
Le labbra al tuo vol preme, a quel tuo bianco
Velo di sposa.

e periodici. Le canzoni dello Zendrini forse un giorno le sentiremo sulle labbra delle giovanette italiane, le quali le canteranno come le fanciulle tedesche cantano quella di Goethe, quando il giorno muore, sotto al domestico taglio.

(*) Alla futura regina, Ode del professore Bernardino Zendrini. — Tipografia Sacchetto. Aprile 1868.

Candidissimo vel, che l'aurea lira
Ventandole, a ogni lieve orme che muovi,
Blando la tenta e melodia le spira

D' accordi nuovi.

Noi non crediamo, come alcuni hanno pronosticato, che il nuovo lavoro dello Zendrini leverà rumore tra noi. L'Italia che accolse festante e lesse avidamente il *Canzoniere* di Heine (*), vero specchio di un'epoca piena di disarmonie; non ha più fibre per questa poesia delicata e soave, ove non è ombra di scherno o d'amarezza: e fanatica lodatrice dei poeti realisti, ella forse sorriderà beffarda al Genio dell'arte che ritorna a lei con le ali candide, come Dio le vuole, e, mondo d'ogni fango terreno, osa ancora librarsi sull'ara delle nozze e

Balenandoci il ver, mostra che un'ara
È santa ancor; che la più bella festa,
La festa alla natura e al ciel più cara

È ancora questa.

Ne dorrebbe che Zendrini, mutando il natio sorriso nel sogghigno non suo, tornasse a men pure fonti straniere, tornasse a quell'Heine, che sarà un fior di galantuomo, ma che ora, se lo lasci dire in buona pace, potrebbe diventare il suo cattivo genio, sviarlo dalle sideree regioni dell'ideale. Noi confidiamo che il cuore e l'ingegno di Zendrini abbiano tempera tanto felice da resistere a ogni maligna corrompitrice influenza e che il giovane poeta saprà perseverare nella solinga sua via ove, più che gli uomini, gli sorrideranno plaudenti i fiori e le stelle.

Solo in tempi meno commossi la giovane Italia riposerà lo sguardo sopra questi canti d'amore, e entusiasta acclamerà Bernardino Zendrini, fra i moderni, il suo poeta eletto.

PAOLO ALLEGRI

(*) Nella traduzione del *Canzoniere*, fra i moltissimi, scrissero in Italia parole di lode: Guerzoni, Guerrieri Genaga, Gabrieli Rosa. L'ode poi trova già ottima accoglienza in Germania. Appunto in questi giorni ne pubblicò splendida versione tedesca l'illustre lirico, il valente traduttore di Bräunger e di Macanlay, il prof. Giulio Schaus.

XVI.

Gazzetta di Milano

(18 Maggio 1868)

Sulla recente inondazione poetica. — Riflessioni retrospettive. — Le vocazioni spostate. — La letteratura di circostanza.

Il prof. Schanz e la sua ode per le fauste nozze. (Como 1868).

Der künftigen Königin, ode von Bernardino Zendrini, deutsch von Julius Schanz. — Como, Ostinelli, 1868.

Alla futura regina, ode di Bernardino Zendrini. — Padova, Tip.-ed. Sacchetto 1868.

Come colui che con lena affannata

Uscito fuor del pelago alla riva

Si volge all'onda perigliosa e guata:

così il povero cronista letterario, trattato in porto a fatica della recente inondazione febea, manda dal più profondo de' polmoni un lungo respiro, e si riposa alla spiaggia, dello scampato annegamento ringraziando gli Dei. Fu proprio un quarto d'ora bruttissimo che egli passò, a descrivere il quale la tavolozza dell'Ariosto o del divino Virgilio basterebbe appena. La penisola intera allagata e trasformata in mare immenso di canzoni; i venti impetuosi soffiavano sull'acque dalle più eupe gole e dai burroni di Parnaso, sposandosi allo scroscio dei flutti, riempiendo l'aria di un'orribile armonia di mille voci e mille suoni discordanti e confusi; una fitta nuvola di fumo neroggiava tutto intorno e nascondeva allo sguardo avido del naufrago ogni piccola lista di cielo. Quando piacque al Nettuno, la bufera si calmò, e i flutti si ritrassero, e nelle oscure caverne rintanaronsi i venti; e l'Iride variopinta riapparve nei campi azzurri, cacciando a sò dinanzi le nubi per la vaporosa atmosfera.

Metafora a parte, ora che il pericolo è passato, io credo che la tempesta poetica che si scatenò sull'Italia per pa-

recchie settimane, per quanto paja un fenomeno ordinariamente inseparabile da certi avvenimenti, valga tuttavia, letterariamente parlando, la pena di essere studiata un po' d'avvicino e di spendervi sopra qualche parola retrospettiva. Non vi ha difatti malanno al mondo da cui non si possa, volendo, ricavar qualche cosa, e che non si presti a qualche utile riflessione: sull'esempio di quel prete che vedendo un povero operaio rotolar giù da un'impalcatura, lui e le travi insieme, piamente osservava: « Beati i morti che muojono nel Signore; essi riposano dal loro lavoro e li seguono le opere loro! »

Certo non è del tutto senza interesse indagare le cause per cui, fra tanto e così rigoglioso pullular di poeti, d'ogni colore e risma, apparisse dovunque una così fenomenale deficienza di poesia. Di rado le muse furono più maltrattate; di rado le cetre italiane — o quelle che gli improvvisati cantori avevano comperato dal rigattiere per tali — mandarono suoni più fessi e scordati. Appena, appena se due o tre lavori — in mezzo al generale miagolio ed a tanto sciupio di carta ed inchiostro — si levarono fuor del comune — ed anche questi assai meno per merito intrinseco, che per il confronto colla risibile e sgaujata mediocrità. Ora o io mi sbaglio, o ciò vuol dire in primo luogo, che vi hanno in Italia troppi tormentati dalla mania di pizzicar le corde apollinee — i quali farebbero meglio ad occupare le loro ore preziose in più omogenei studj ed in più utili educrazioni. — *Oratores fiunt poëtae nascuntur* — sentenziava da secoli l'aura latina; e tanto è cavar l'ispirazione da cui madre natura ha ricusò, come lo spremere sanguc da una rapa. Eppure questa vaghezza del frutto proibito, se è un vizio ingenerato e tal fiata una virtù della umana natura, è un difetto proprio in particolar modo degli ingegni italiani, i quali si direbbe pongano so-

venti una eura affatto speciale nel darsi a quel genere di studj e di fatiche della mente per cui minore hanno sortita la vocazione: — non ultima questa, per noi, fra le cause di decadimento e di impotenza intellettuale. Il tale che sarebbe un eccellente archeologo, preferisce gli allori del romanziere; il tal' altro a cui Esculapio ed Euclide farebbero a gara a dischiudere i loro tesori, li rifiuta perchè ambisce gli onori dello socco e del coturno. — Viceversa poi — *Meneghino non fa più il ciabattino, perchè è diventato medico sopraffino.*

Per tornare alla poesia, nessuno spettacolo più compassionevole degli sterili conati di questa turba di nuovi mendicanti che indarno fanno ressa dinanzi al palagio delle figlie del biondo Iddio e indarno ad ogni costo vorrebbero forzar la consegna del portinajo. Al leggere i loro strambotti in rima, dapprima è un sentimento irresistibile di ilarità che vi prende; ma poi siete costretti a domandarvi sul serio come mai delle persone, anche rispettabili e che hanno fatto dei corsi interi di studj e che si fregiano di titoli accademici onorifici, abbiano potuto rendersi scientemente colpevoli di delitti di quella natura. A tanto dunque giunge la sete di un nastro o di una spilla di brillanti? E quando fra quella gente vi hanno persino dei giudici e dei notaj, come non sentire la dose dolorosa e nociva di ridicolo che si riversa su quelle austere funzioni? Come non temere, allorchè un pretore, invasato dall' estro, modestamente esclama:

No, se ispirato parlai

Un vate no, non mente,

che un qualche bellumore abbia a soggiungere: *Ma mentirà il pretor?*

Bisogna dunque convenirne: È tempo di sbarazzare la moderna letteratura italiana dalla turba degli intrusi; è tempo che cessi nella cerchia stessa del suo aringo il continuo rattristante, infecondo spettacolo delle vocazioni spostate.

Una prima condizione di riuscita, in arte come in tutto, è quella di rendersi conto attentamente non solo della estensione ma anche dell'indole dalle proprie forze. *Tractant fabrilia fabri* dicevano gli antichi; e i moderni: *Offelee, fa el tò mestee.* Le ciambelle saranno più cotte e l' arte sarà più rispettata.

In un altro ordine di idee, un' altra causa speciale delle miserie poetiche a cui abbiamo in questi giorni assistito, deve essere fuori dubbio nello stesso argomento, il quale bisogna dire non si prestasse troppo a temprar l' ali degli ingegni e a trasportarli in una regione elevata. Le fantasie apparivano visibilmente riluttanti al volo; e abbiamo veduto dei poeti saliti meritamente in grido scrivere meschinità tali che non si sarebbero perdonate a uno scolaro di retorica. Anche questo, se non mi sbaglio, è un fatto assai osservabile: e rimarrà per esso nuovamente provata un' altra cosa di più: che non vi ha per una letteratura peggior crittoga o peggior gramigna della così detta letteratura di circostanza; di questa produzione deforme e bastarda che pone le forme convenzionali e gli entusiasmi rifreddi al posto del linguaggio degli affetti e delle ispirazioni del cuore. Pur troppo fu il tempo che il suolo italiano non dava, da questi in fuori, altri prodotti letterarj; e di nessun' altra più deplorabile dovizia va onusto il Farnaso Italiano. Nozze, parti, onomastici, vestizioni, celebrazioni di prime messe, morti di cani e di gatti, ecc., erano i temi invariabilmente concessi allo sbizzarrirsi delle menti italiane, quand' esse vergognosamente intorpidivano nella atonia del servaggio. Era il tempo che l'accademia dei Trasformati tutt' intera imbrattava volumi di versi in morte della gatta di Balestrieri ed un' altra accademia piangeva sulla tomba di Pippo, cane vicentino; il tempo che ogni parto patrio ridestava, al dir di Parini, la turba dei poeti gradicanti.

... qual suola
 Là nella notte dell'ardente agosto
 Tarda di grilli è più lontana ancora
 Innummerabil popolo di rane;

e che Vincenzo Monti festeggiava il nato di Delfino, figlio di Luigi XVI profetizzando come

*La futura sua gloria
 Vedrà un giorno affaticar l'istorio:*

— povero presagio! — e il buon Passeroni satireggiando scriveva:

*Se prende moglie un ricco cavaliere,
 Un Orlando, un Achille, un nuovo Ajace
 Fan uccere i poeti: aste e bandiere
 Vedono tolte al già tremante Truce;
 Additar di nepoti immense schiere,
 L'un sarà chiaro in guerra e l'altro in pace
 F faran gli uni e gli altri in pace e in guerra
 Così che star non pon nè in ciel nè in terra.*

— Nascerà Italia, Italia il tuo soccorso
 E fioriranno in te virtù novelle! —
 Gridano i vati e scendono dell'orso,
 Prima che preso l'abbiano, la pelle....

Miseri tempi! son lontani da noi, eppure i versi di Passeroni sembrano scritti oggi!

Or via: questa soma letteraria ci grava troppo di già, perchè pensiamo ad accrescerla. Ben altro oggi domanda la musa civile d'Italia: e ben altro esige l'arte vera dai suoi cultori che entusiasmi obbligati e improvvisate finzioni. È ai poeti italiani che il buon Gaspare Gozzi gridava: *Cantate solo quando il cor si desta*; nè mi date ad intendere che duecento o trecento poeti abbiano potuto proprio tutti alla stess'ora sentirsi all'orecchio suonar lo svegliarino. Dite pure che questa era l'espressione spontanea dell'entusiasmo nazionale: io vi rispondo che questo è detestabile strimpellamento di chitarre scordate e la maniera più sicura di compromettere l'arte e di rendere ridicolo l'entusiasmo. Quei signori avrebbero fatto assai meglio, secondo me a dimostrargli la loro gioia sottoscrivendo delle azioni per qualche donativo; la gioia sarebbe stata incontestabilmente più sincera, chè non

si cava sempre una strofa dal cervello colla stessa facile spontaneità con cui si cavano venti lire dal portafoglio. Non dico ciò ben inteso per il vostro devoto servitore, a cui è piuttosto il contrario che frequentissimo succede.

Poste in solo, per altro, nella tesi generale queste mie massime o pregiudizj se meglio vi aggrada, io non vorrei che il mio assoluto silenzio sui poeti epitalamici della giornata, venisse anche dopo ciò malamente interpretato: tanto più che individualmente, verso alcuno di essi che non va confuso colla turba, il mio silenzio potrebbe parere ingiusta scortesia.

L'egregio professore Giulio Schanz, per esempio, ch'io nominai nell'ultima rassegna, volle usarmi la bontà di inviarmi in tale occasione, una copia dei suoi poetici lavori. Di questi, che furono, sembra, lodatissimi nei periodici di Germania, parlerò a suo tempo, dopo averli letti, circa la sua poesia per le *faute nozze*, intanto, non esito a rendergli anche come a straniero questa giustizia, che essa merita un posto a parte per la eleganza delle forme e del verso non disgiunta dalla sostenutezza dello stile; e per l'associazione ben riuscita delle memorie storiche, dove si innesta abbastanza felicemente il richiamo delle nozze di Autari, re dei Longobardi, colla regina Teodolinda, figlia di Garibaldi, duca di Baviera. Di ricambio il Signor Schanz mi concederà che di ispirazione poetica stiano male; e quando egli scrive:

*Doch heut nicht minder von erkalmen Flammen
 Fühlt meine Seele festlich sich durchglüh't;
 Von reinen Gluten, die von Oben stammen,
 Entzündet ist mein innerstes Gemüth (*):*

si sente evidentemente ch'egli ha consumato in questi quattro versi tutto quanto il fuoco e il combustibile, sicchè non gli

(*) Non meno però da eccelse fiamme la mia anima oggi si sente festivamente invasa; e puri ardori venuti dall'alto accendono lo spirito mio.

ne è rimasto più per tutto il restante della poesia, la quale è fredda come un pezzo di marmo. — Colpa del poeta o dell'argomento?

In ogni modo, se non erro, lo stesso signor Schanz dev'essersene accorto: dacchè, non contento della poesia sua, si pose per sopramercato a tradurre anche quella di Bernardino Zendrini sullo stesso argomento: esercizio di lingua e di traduzione, del quale il bisogno, almeno per il pubblico, non si faceva per avventura troppo imperiosamente sentire.

Con ciò non intendo dire che la versione del sig. Schanz sia disprezzabile: tutt'altro! chè non solo essa è scritta con fedeltà singolare, ma son per dire che quà e là la versione fa miglior effetto dell'originale e la forma poetica si ribella meno alla lima del traduttore che non alla musa del poeta italiano (*). Comunque, tutti sanno chi sia Bernardino Zendrini: e non è dalle mani del traduttore di Heine che possa uscire un lavoro interamente sornito di pregi. Anche qui, dove il poeta si mostra pure al disotto di sé stesso e di quel che ci è apparso in altri lavori, abbiamo gentilezza di concetti e finezze di gusto poetico e di classiche forme, guastate solo quà e là dalla pecca delle esagerazioni adulatorie. Ma ahimè: anche qui siamo in presenza del guaio contagioso; e in tutto questo predicotto che lo Zendrini rivolge alla sposa, cerchi invano la traccia di quella potenza, di quel disordine lirico, impronta della creazione, che si spinge a ritrovare i rapporti più intimi, più riposti, più apparentemente lontani delle idee. La composizione procede come sovra un canevascio studiato, elaborata, accurata, liscia, mantecata. Il critico, verso per verso, non trova quasi niente a ridire: l'orecchio è sempre solleticato come dal discorso fiorito ed armonioso di un ac-

cademico: ma la così detta *pelle d'oca* il sintomo infallibile della presenza del Dio, non ve la sentite venir mai. Ancora una volta: è colpa dell'argomento o del poeta?

Prima di lasciar lo Zendrini e per rendergli, pur tra le critiche, ampia giustizia non voglio ristarmi dal citare alcune terzine dalla sua ode, che mi son parse singolarmente efficaci:

Le ruote arche non piagnonai, oon l'oro
Idolo redituro, ood'erao carche:

Io noi, nei nostri cuor scema il tesoro
Più che nell'arche.

Aoor nell'ima terra alberga 'l gnomo
Che i vegliati metalli arido abbranca;
Il piccolo gnomo non manca nell'uomo,
L'asgiolo manca.

Maoca l'amor, l'amore, al delicato
L'opoi di Raffaello e di Bellini:
R più non veglia omai che il ciel stellato
A' suoi destini.

Bellissimi versi: e quante riflessioni vi si potrebbero far sopra! Io per esempio, benchè sia proprio dei poeti l'essere generosi di quel che non hanno, io confesso di non dividere in tutto la poetica indifferenza del signor Zendrini per le ruote arche; anzi credo che quel vuoto reagisca appunto maledettamente sul nostro stato morale e non sia ultima tra le cause di quella depressione di spiriti e di affetti di che il poeta si lamenta. L'entusiasmo è una gran bella cosa: ma anch'esso traversa dei brutti momenti in una tasca vuota e in ventre digiuno. Ned è certo ai poeti, come il sig. Zendrini, che in ogni caso, potrebbe toccare il vanto della sensibilità; essi che in questi giorni hanno saputo così bene appartarsi dalle miserie che li circondano e si son messi a cantare a festa alla distesa, in mezzo ai mali e ai dolori che d'ogni parte funestano questa povera Italia. Le caldaje e i materassi che si vendono all'asta in piazza santa Marta non sono infatti argomenti che si prestino ad essere messi in poesia.

(*) Vedi la mia lettera alla Direzione della *Perseveranza*, pag. 19.

Ma se per l'angioio che lo Zendrini invoca, intendasi il complesso dei santi affetti e delle grandi virtù, che sole sostengono un popolo nelle sciagure e sole preparano la rivincita del tempo; s'egli ha voluto rimproverare agli Italiani di essere trascorsi all'abbattimento, di essersi lasciati troppo deprimere dalla avversa fortuna, certo lo Zendrini ha mille volte ragione. Oh perchè da questa confessione dolorosa non ha egli saputo ritrarre e confidare alla sua lira qualche maschio accento, invece di affrettarsi a ritorcerne gli sguardi e a smorzare il lamento, balbettato appena, in una delle solite complimentose banalità (*)!

(*) Colla riproduzione di questo brioso articolo io velli esprimere l'altissima mia stima pel signor dottor Felice Cavallotti che ne è l'autore, quantunque non posso dargli ragione in ogni suo appunto. L'ode dello Zendrini tutt'altro che banalità complimentosa si eleva abbastanza fuor del comune per l'incontrastabile suo merito poetico e non già soltanto pel confronto colla mediocrità che in questi ultimi mesi si è mostrata così gonfia in parole e così gretta di concetti veramente poetici. D'altra parte sono persuaso che lo Zendrini, che io ho in conto di uomo onesto ed ottimo galantuomo, a tale credo di essere anch'io, non altro che non la nutro io, la sete contagiosa di un nastro o l'aspirazione di una spilla di brillanti, e preferisce da vero poeta il portare un fiorellino nell'occhiello piuttosto che un ciondolino. Io sostengo per convinzione ed esperienza politica nella mia patria il principio della monarchia e mi professo con vera gioia fedele suddito di quel venerato principe canonico che è il re Giovanni di Sassonia, il cui nome suona grato a tutti gli studiosi Italiani. Ma con questa mia profusione politica io ho sempre trovato conciliabile l'orgoglio legittimo di essere un vero poeta, un cittadino libero, un uomo indipendente che si sente superiore ad ogni intrigo partigiano. Pur troppo in questi tempi pieni di egoismo settario valgono i bei versi che lo Zendrini dettò e contemplando la maschera di Leopardi, « stampati, nella « Cronaca Grigia » or son più che tre anni e dei quali piaciemi il riprodurre le due ultime strofe.

Sorta è Italia; e le sue fradicio lodì
Sono nota obbligata all'altri canti;
E d'un amore a lei tessuto d'odi
Ed'ambigui martirii è un menar vanto —
Libertà van cercando, e a uncol subbietto
E al rumor della via schiavo è il pensier:
« Kaplorar che ei vale il propria petto? »
Povero Leopardi, hai detto il ver.

Schiavi o Italia, non vuoi, ma cittadini
Nel santo culto della tua parola.
Il pensier disconosco i tuoi confini
Per l'universo inter libero ei vola!
Ahil ma la Poesia, gracil fanciulla,
Carchi di ceppi ha i polai e dee tacer:
« Noia e amaro la vita, altro mai nulla »
Lago di Como, Ottobre 1864.

Io riconosco di gran cuore il diritto del Sig. Felice Cavallotti di comporre una spiritosa risposta da me tradotta in tedesco alla ode di Giovanni Prati, diritto di cui io pure feci uso per additare ai reali sposi l'antico idolo lombardo, Teodolinda.

Il poeta troppo s'amilia se si lascia indurre a difendere pubblicamente le proprie creazioni, e se il Sig. Cavallotti trova il mio corame per le funeste nozze « freddo come un pezzo di marmo » egli nei suoi scritti così appassionato, in faccia al mio non fa certo un Piccagnone. Voglio sperare ch'egli non mi vorrà meno bene per questa lunga e leale dichiarazione ch'io mi sentii costretto di fare colla mia solita e imparziale franchezza.

~~~~~

## XVII.

Il Conte Cavour  
(3 Maggio 1868)

### Alla futura Regina

Sotto questo titolo il dottore Bernardino Zendrini, professore di Letterature germaniche nella R. Università di Padova, pubblicò una bella ode, che nella collavie di versi fatti per le feste nuziali che tuttora si stanno celebrando, merita di essere particolarmente segnalata.

Di questa ode si compiacque in particolar modo il professore tedesco Giulio Schanz che la volle tradurre in tedesco, premettendovi la seguente dedica che un nostro egregio professore tradusse alla sua volta in versi italiani:

## DEDICA

Come suonò in squillo del mattino  
Già semidesto, dal sonno balzai,  
Corsi all'aperto e per quell'ar fine  
Il dolor che mi gravava, allontanai.

La primavera mi sorride innante,  
Muove all'alba la folla agila il piede,  
Cantano gli augelli su le verdi piante,  
Rinasce il mondo, in me torna la fede.

Sì soave cantar mai non intesi  
Gli augelli e i fiori di maggior desso,  
A sfoggio di beltà non vidi accesi,  
Ond'io fra me pregai: li serbi Iddio!

Iddio li serbi i fiori della speme,  
E un Angelo di Dio le dolci stille  
Ch'oggi un popolo versa, accoglia insieme  
Coi voti sussurrati a mille a mille.

L'Angiol le accolga entro un vasetto d'oro  
Cui l'ala sua protegge, e la diletta,  
Dalla regali vergini decoro,  
Sia con essa in eterno benedetta.

Come irrorato più riaprende il fiore,  
Più ti rischiararà più t'abbellirà in queste  
Lacrime della gioia e dell'amore,  
Voi devoti ed angustose feste.

K perchè a te più vivo si diffonda  
Sovra la testa lo splendor de' doni  
Ond'io ti fe' ricca a gioconda,  
Nella sua grazia, Dio non t'abbandoni.

È Amor la sua parola; in un pensiero  
D'Amore ci suscitava i mondi eterni;  
Fulga Amor più che l'armi al cavaliere;  
Sui gradini del trono Amor governi!

A che i tamburi? a che le trombe? All'ara  
Figlin di prenci una fanciulla appressa;  
Amor si canti ed i poeti a gara  
Velin col varco la Gentil Promessa.

Amor che vince ogni altra cosa in terra,  
Spersa, crede, sopporta; egli ti sia  
Ancora a rocca; in esso ti rinserra,  
Dove forte sarai, restando pin (\*).

Como, 22 aprile 1868.

(\*) Io trovo bellissima questa traduzione e ne ringrazio di cuore l'autore, ma l'ultima strofa mi guasta la voce nel parlare: essa non è letteralmente tradotta come segue:  
« L'amore — ciò che v'ha di più alto sopra la terra — l'amore che tutto spera e crede, e tutto soffre, sia tuo propugnacolo, tua rocca, ancora tua, che in sei donne, e colpa non hai eterna! »

## XVIII.

Il Secolo  
(12 Maggio 1868)

L'illustre poeta alemanno, il professore Schanz Giulio, il quale, venuto in Italia nell'occasione delle feste dantesche, soggiorna ancora fra noi, si adopera, come è noto, con generosa e crescente operosità a moltiplicare rapporti e geniali corrispondenze di simpatie e d'idee fra la Germania e l'Italia, e così da ultimo egli ha stampato nella più splendida ed aristocratica stamperia di Germania « Albo degli artisti alemanni » che esporta Dischendorf, città nativa dello Heine, un canto veramente ispirato, che piuttosto che un inno deve essere chiamato un ditirambo, e che è intitolato: *L'inverno in Italia*, lavoro poetico che destò molto grido nei giornali critici i più reputati di Germania. I fogli per la conversazione letteraria di Lipsia, diretti dal ben rinomato autore dell'epopea — Carlo Zeno — Rodolfo Gottschall, ne fecero altissimo elogio (\*).

(\*) *Blätter für literarische Unterhaltung*, herausgegeben von Rudolf Gottschall, Nr. 8, 1868.

« Schiatta poesia risuona in tutta la sua pienezza nell'inno — *L'inverno in Italia* — da Giulio Schanz, inno che veramente getta faville. Quel geniale poeta — e ciò sia detto appropriando a lui una parola generalmente abusata — disegna con pochi tratti quello che l'apprendente non può con una foraggiatura di cose. Poichè natura per così dire è l'arte di cui egli è venuto in possesso, a alta lirica pittoresca, egli spiega animando in maniera puramente poetica la natura. Dopo alcune preziose strofe d'introduzione che ci presentano con pompa di colorito meridionale il florido inverno italiano il poeta s'attiene nella piena consapevolezza della felicità che gli tocca, a viva memoria in lui destasi dei tristi e desolati giorni nella sua nordica patria:

« Oh come tremavo di brividi nel mio nordico paese: colà tutto annuvolato il cielo, navicate le valli che solitudine nelle campagne, che tutto nelle tenebre salve!

« K che giornate grige a squallide! mio

Lo stesso giornale si rallegra collo Zendrini che le sue poesie per le splendide versioni dello Schanz trovino una secon-

dio, fino il maggio colà sorridea a gran fatica: qui a aatala, fiorisce più fresca la giesta che non ivi il pomo in maggio.

« Il piacere, bambino dalle rosee guance, il piacere e le gioie rare venivano ospiti a noi: per quanto gioconolo risuonasse colà, nelle feste, il picchiar delle tazze, il cuore non trovava mai ristoro che duri.

« Qui nel mezzogiorno le dee vanno attorno più libere — la più bella parte del giorno e la notte — l'ambrosio lor velo avvolgeva fantastico intorno alla magnifica chioma disciolta.

« Colgono le rose, tessono ghirlande; ti s'insinuano, non invitate, in casa, e accendono le fiaccole e intreccia balli e riposano alfine in teneri abbracciamenti.

« I bruni cipressi m'ammoniscono severi. — Predichino pure a lor posta: le pantere passan oltre ardite con sonoro tripudio. Agitiamo nell'aria il tirso e dimentichiamo che, su in cielo, v'hanno lune, che si accendono, soli che si estinguono! ».

La musica, che i Tedeschi udirono per tanta oada de' versi originali susurrar loro intorno, ha tanta amabilità e forza ad un tempo che sembra artisticamente venire a gare la piana dell'armonia del linguaggio coll' interno pensiero. Insuperabile poesia di natura, in semplice sublimità si avvolge nell'ultimo verso, pieno veramente di sentimento, della prima fra le strofe citate, e suona nel testo:

« Wie trugen die Wälder so schweigend ihr Leid!  
Letteralmente direbbe: « Come levavano le selve, così tacenti, il loro lutto! ». Quale efficace brevità, in pieno contrasto colle sì commoda diffusione del paesaggio esteriore de' soliti versaggiatori!

È questa la vera diretta lirica, a cui non bisognava oltre parole perchè un mondo tutto interiore si manifesti. Or senza esporre le altre sue poche bellezze della composizione, vogliamo che l'attenzione de' lettori particolarmente si fermi sulle musicali finanze della penultima strofa:

« Sie pflücken die Rosen, sie winden die Kränze,  
Und schweben dir ungeladen ins Haus,  
Sie stunden die Fackeln und schlingen die Kränze,  
Und ruhen in weichen Umarmungen aus. »

da patria nella Germania (\*). E noi auguriamo all' insigne poeta e traduttore alemanno lena e aura favorevole per il compimento dei lavori da lui così degnamente intrapresi. cioè la sua traduzione della *Divina Commedia* e quella dei più illustri tra i nostri moderni poeti, Manzoni, Alardi, Mamiani, Dall' Ongaro, Giulio Carcano, Zendrini, Nannarelli ed altri.



## XIX.

### Perseveranza

(31 Luglio)

NUOVE PUBBLICAZIONI. — Il professore Julius Schanz, letterato ingegnoso e fecondo, ha testè pubblicato la seconda edizione del suo poemetto sopra Platen, il gran poeta, suo maestro ed autore (*An Platen. Ein Gedicht in vier Gesängen*). E insieme un' arte poetica ed una storia poetica della moderna Allemagna, raccolta intorno al nome di colui che fu, per avventura, dopo i sommi, il miglior fabbro del parlar materno. Vorrebbe lo Schanz che il Platen divenisse popolare in Italia, come lo Heine; ma dovrebbe sorgere un altro Maffei per esprimerne la bellezza dell' elocuzione e la squisitezza del verso. Come che sia, gli torna a grande onore questa sollecitudine della diffusione della gloria degli eccellenti poeti tedeschi, ch' egli va emulando ne' suoi canti, dei quali è uscita una prima raccolta (*Gesänge aus Zwei Jahr-Zehnden*, Dresda, Heinze,

(\*) Notabile è la versione della poesia diggià così famosa in Italia « Enrico Heine » di Bernardino Zendrini, che può chiamarsi odierno rappresentante della nuova scuola poetica Lombarda. Giulio Schanz ne fa grazia d' una bellissima ripetizione di quell' imponente quadro, pieno di fantasia, e così il Geibel italiano, le cui poesie merco l' opera di Giulio Schanz ottengono anche patria germanica, trovarono pel concittadino di Julius Moser un' indole interiormente affine.

BUCHHOLZ Dott. GIULIELMO.

1868). Possiamo senza altre prove affermare che v'è fantasia, affetto e maestria di verso: perchè già alcuni nostri valenti hanno stampato parecchie versioni delle cose di lui. Certo egli è sempre in credito con gl' Italiani: tante nostre poesie ha egregiamente tradotte, tanto celebrato la nostra letteratura; ed alla stessa raccolta che annunciamo ha premesso una briosa prefazione dove, toccando della sua vita, parla con predilezione dell' Italia, sebbene non gli sia fin qui che poeticamente ospitale. Un tal uomo sepolto nella scuola tecnica di una piccola città è, si può dire, perduto, rispetto al vivo scambio d' idee e di studi che egli potrebbe promuovere tra noi e gli Alemanni.

Se non che, con tutti gli svantaggi che tarpano l' ale alla sua operosità, egli avviva studi e lavori; ed ora va eccitando un nostro giovane poeta a tradurre il *Carlo Zeno*, stupendo poema di Rudolf Gottschall. Speriamo che questa versione intrapresa sia condotta a fine, e che la si avvii con la bella memoria che ora dettò del Gottschall il dottor Adolfo Silberstein (*Rudolf Gottschall, Fünf und Zwanzig Jahre einer Dichter Laufbahn, Leipzig 1868*).

Lo Schanz darà fuori quanto prima il suo *Tesoro della poesia nazionale italiana nel secolo XIX*. Sono versioni metriche di molti lodati componimenti dei nostri più celebri o più geniali poeti, condotte con mano maestra. Egli mostrerà alla dotta Allemagna e forse un po' anche a noi che la nostra arte non è così povera ed infeconda come la trascuranza delle ricchezze patrie la fa parere.

## XX.

### EIN BUCH SONETTE (\*)

VON

JULIUS SCHANZ

(Leipzig, 1864)

XXVI.

Ciò che in te, o cor, fa pressa, e al giorno il volo  
Scior vorria, nè ti lascia ora tranquilla,  
Già non rassembra il sol ch'alto sfavilla.  
Nè, quale a maggio s'inzaffura, il polo:

Non è, seco gemendo altero e solo,  
Pari a notte che gli atri apre ed immilla  
Non a roseto che fiorendo brilla,  
Quando lieto gorgheggia il rosignuolo.

Questo cor — che, col suo d'amor giocondo  
Sogno, più volte furente uragano  
Qua e là balza per l'oceàn del mondo,

Nel suo tumulto è sol pari al vulcano,  
Che sotterra fermenta, e'l duro pondo  
Scoter dal seno anela ognora invano.

FABIO NANNARELLI.

XXXI.

Chi tratto è qual son io per man del Fato,  
Chi debbe in crude prove esercitarse,  
Prenunziargli alta voce ode che dato  
Gli fia compenso, e vedrà lieto farse.

La fronte, dai papaveri toccato,  
Spesso, la notte, al cor vidi levarse,  
Le angosce, e al capo, alqual molti attizzato  
Avriano il rogo ancor le rose sparse;

Però, in dolce mattin, pien di fidanza,  
A me dissi: — e le lagrime premea —  
Tue pinghe salderà forza vitale:

T'è aperto il ciel, per sempre... aperto bea  
L'eterno amore al fine ogni mortale  
Che ancor non ha lasciato ogni speranza.

P. G. MAGGI.

(\*) *Un libro di Sonetti. Lipsia 1864.*

# ERRATA

Pag. 12 lin. 21 infra i conti  
» 12 » 32 s' accatti

# CORRIGE

infra dei conti  
s' occulti





